

ALESSANDRO FAVERO

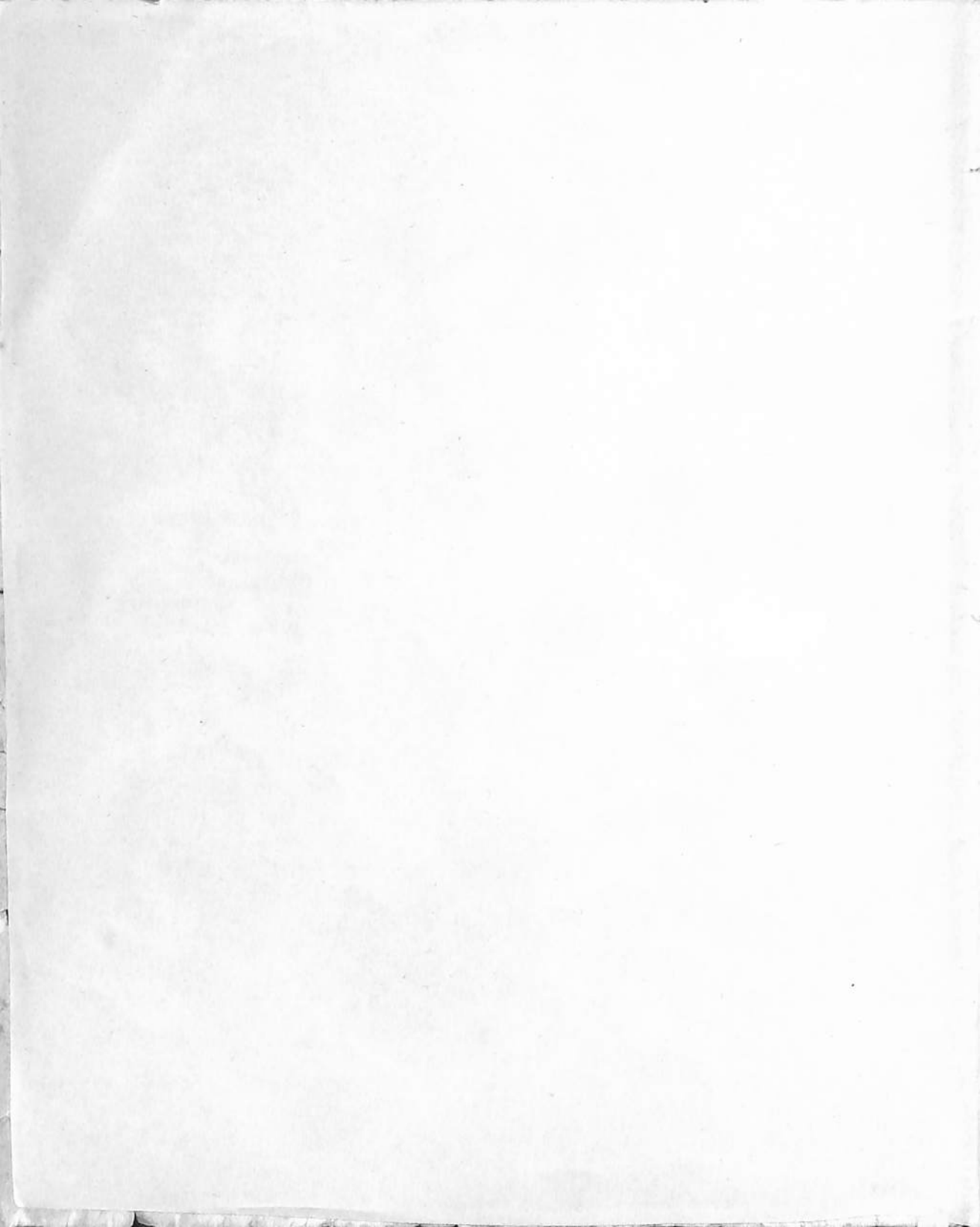
Due Conferenze:

GEREMIA BONOMELLI

GIOVANNI SEMERIA

F. VIASSONE, TIPOGRAFO-EDITORE  
IVREA

1935 - XIII



ALESSANDRO FAVERO

Due Conferenze:

GEREMIA BONOMELLI

GIOVANNI SEMERIA

F. VIASSONE, TIPOGRAFO-EDITORE  
IVREA 1935 - XIII

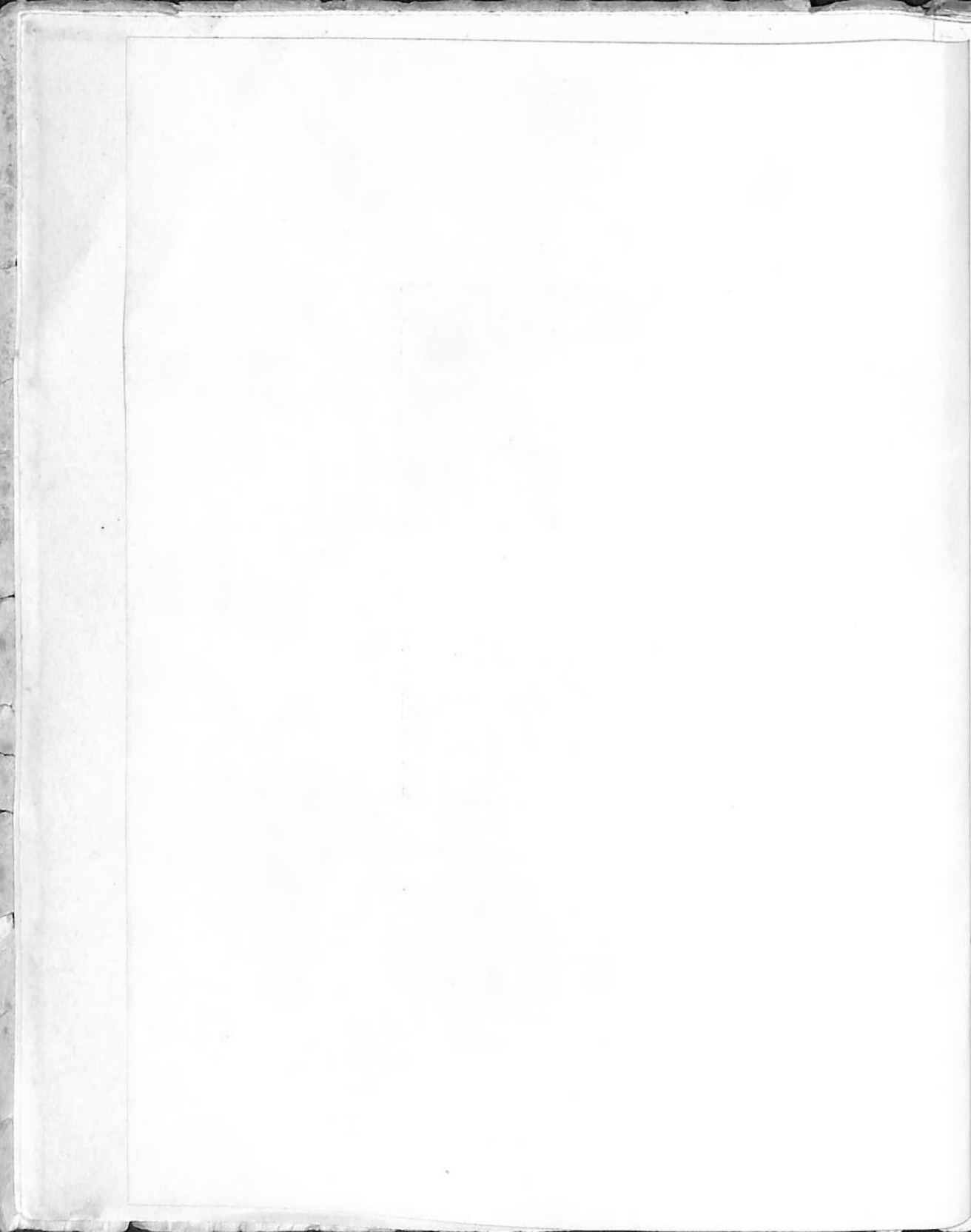
---

*PROPRIETÀ LETTERARIA*

---



AVV. PROF. ALESSANDRO FAVERO



---

---

*Il manoscritto di queste conferenze era già stato consegnato all'Editore, quando la morte, immatura ed improvvisa, troncò la terrena attività di*

ALESSANDRO FAVERO.

*Gli amici, riuniti intorno alla bara, raccolsero il desiderio del Caro Estinto: vollero che fosse portato a compimento; e la sottoscrizione, apertasi immediatamente, ha dato modo di provvedere a questa pubblicazione e di erigere sulla tomba lacrimata un'artistica lapide-ricordo.*

*In una forma duratura, amici ed ammiratori hanno così espresso il loro accorato rimpianto.*

---

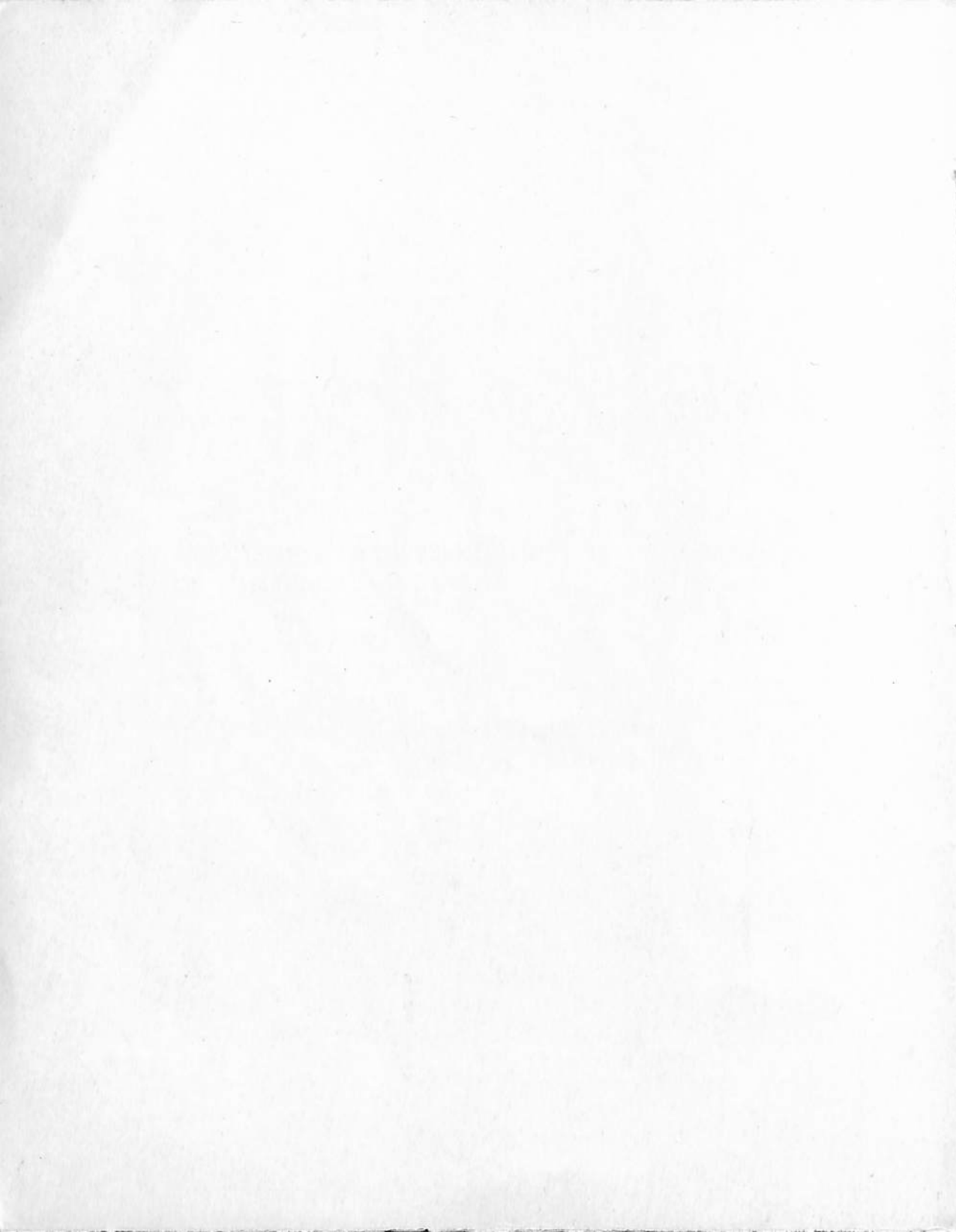
---





# MONS. G. BONOMELLI

CONFERENZA COMMEMORATIVA  
tenuta ad Ivrea nel Febbraio 1932 ::



Monsignor Bonomelli, un pomeriggio del mese di giugno 1913, a Parella, mentre io lo accompagnavo alla Visitazione Santa Maria di Romans, a quei dì esule dalla patria, mi disse che Egli orientava ed adeguava i termini della sua vita terrena al trinomio davvero essenziale: *uomo, credente, cittadino*. A me, fresco allora di ricerche etico-giuridico-politiche rosminiane per il suggerimento di una tesi di laurea in diritto ecclesiastico, datomi dal mio venerato maestro Francesco Ruffini, in grande concetto presso il Vescovo di Cremona per la spinta decisiva al riconoscimento della persona giuridica dell'opera di assistenza agli emigranti; a me fu facile riconoscere in quel trinomio, oltre la « *definitio vera et brevis virtutis* » di S. Agostino, cioè l'*ordo amoris*, la formula morale del Sistema della Verità: *il riconoscimento pratico dell'essere nell'ordine suo*.

Uomo per la natura, cristiano per la grazia, italiano per il luogo del nascimento.

Dissi il mio pensiero al Vescovo con implicito accenno alla Sua conversione dal Gioberti — adolescente Monsignore aveva udita risuonare l'eco solenne del *Primato morale e civile degli Italiani* e ne serbava in petto la divina armonia — al Rosmini, dopo le furibonde lotte di scuola agitate nel clero lombardo dalla metà alla fine del secolo XIX, ed oggi, dopo l'inenarrabile strazio della gran guerra, se

così a Dio piace, superate in un riconoscimento universale delle virtù del Filosofo sommesse ormai al filtro dei processi con cui la Chiesa reca i suoi figli all'onore degli altari.

Monsignore mi narrò allora, con quella schiettezza di linguaggio che Gli era propria, e che nei suoi scritti tanto piace — nei confronti del Capecelatro e del Maffi — al mio amico don Antonio Coiazzì, come alla formula speculativa dell'essere ideale indeterminato lo avesse, dall'aristotelesimo scolastico, tratto e persuaso don Giuseppe Bozzetti, oggi provinciale dell'Istituto della Carità in Piemonte, e figlio ad un generale garibaldino. Continuò notando la corrispondenza sovrana fra il pensiero dell'uomo compendiato in una raccolta monumentale di volumi, degna davvero di un Padre della Chiesa, da una parte, e l'opera sua, dall'altra, esemplata nell'imperativo al minimo istituto di non negarsi ad alcuna delle innumerevoli forme della virtù teologale per eccellenza.

« Sistema della Verità - istituto della Carità », mi ripeté a più riprese e con tono marcato mentre entravamo nel parlatorio del monastero ospitato nel castello di *pianaville* degli estinti marchesi San Martino di Parella. Accadde allora una scena caratteristica. Le buone religiose, per una *bévue* assai spiegabile in quelle semplici creature, presero ad inchinare e riverire l'ottimo mons. Angelo Monti, parroco di S. Pietro di Cremona, il quale, a differenza del Vescovo, era in abito a filettature paonazze. Cara ed umile anima di mons. Bonomelli!

Era gran strappo alle modeste sue abitudini se degli ornamenti, molteplici e di grande apparato, che l'eccelsa dignità metteva a sua portata, si decideva talora ad infilarsi in dito l'anello! Non Gli vidi mai nella vita d'ogni dì nè croce pettorale — tanto meno poi gemmata — nè pileolo. Perchè si mettesse in abiti di cerimonia era necessario che o pontificasse o si recasse *ad limina* o ricevesse presso di sè la Regina Margherita. Mi ricordava, in questo abborrimento

della pompa esterna, il povero ex-cardinale Billot, che confessava ad un suo originalissimo discepolo ed a me di avere l'insofferenza del ferrajolo e il Santo Pontefice Pio X il quale, nel settembre 1911, volendo, in privata udienza, darmi a baciare l'anello perchè non Gli baciassi i piedi, lo dovette cercare fra le carte del suo scrittoio. Come Piccarda nel canto del *Paradiso*, erano, costoro, di quelli che hanno l'anima vestita della porpora del preziosissimo sangue di Nostro Signore e non sono « dal vel del cuor giammai disciolti ».

Monsignor Bonomelli aveva meditato certamente quell'articolo del regolamento della vita episcopale di S. Francesco di Sales in cui sta scritto: « c'est assez que mes habits soient propres et bien adaptés à mon corps. Je n'aurai ni escarpins parce que cette chaussure ressent la vanité, ni gants parfumés et de grand prix. Je porterai dans toutes les églises, et même en ville, le rochet, le camail et le bonnet carré et ferai de même dans la maison, sauf le rochet. Ma ceinture pourra être de soie, mais non de soie précieuse; et j'y tiendrai mon chapelet attaché. Ma tonsure sera toujours bien marquée » 1).

Con queste *italianerie*, come le chiamava Luigi XIV mentre imponeva lo zucchetto al card. di Coislin, suo grande elemosiniere, dopo la destituzione del card. de Bouillon, Mr. de Genève attraversò una volta la sua « malheureuse ville episcopale » e, sotto il pericolo di essere riconosciuto, dovette attendere un'ora prima di poterne uscire, essendo il tempo de la « prêche » nella città calvinistica.

Con le sue insegne episcopali a scartamento ridotto, Geremia Bonomelli, intrepido soldato della pace di Cristo nel regno di Cristo, lontana progenie dei frati pacieri, affrontò, in pieno secolo XX, le schiere contendenti dei connazionali nostri recanti all'estero le competizioni del lavoro che, per natura e definizione, vorrebbero e dovrebbero essere pacifiche.

1) CHARLES AUGUSTE DE SALES: *Vie* etc., p. 270.

Nell'ultimo di quei suoi bei libri di viaggio, che stanno degnamente accanto a quelli di Edmondo de Amicis, e per l'intento altamente cristiano e largamente umano li superano di cento gran cubiti, e che Egli intitolò peregrinazioni autunnali, mons. Bonomelli narrò l'episodio di questo suo incontro con operai cattolici ed operai anarchici e consegnò alla memoria della posterità l'ispirata apostrofe con cui li avvolse — userò una parola biblica — nell'ombra delle sue ali, mostrando al mondo che la pittura vittorhughiana di Bienvenu Myriel non è tutta di materia fantastica. Voglio leggere qui una lettera che, bontà sua, Ei mi diresse nell'imminenza dell'incontro e che tengo preziosa, sopra le molte che Egli mi scrisse in quegli anni benedetti.

« Arbon, 27-7-1913.

« Cariss. Alessandro,

« Son qui ad Arbon per una festa che fanno i nostri emigrati.  
« Si sono dati il convegno anche i socialisti e anarchici nostri per  
« una controdimostrazione. Spero che non avverranno disordini. È  
« doloroso vedere qui l'opera dei socialisti e anarchici italiani intenti  
« a trascinare nella corrente i nostri buoni operai.

« Ho celebrato qui la Messa stamattina ai nostri e alle 11 bene-  
« dirò la bandiera italiana con due parole. Mentre scrivo i Protestanti  
« suonano e si radunano nella Chiesa in cui ho celebrato io la Messa.  
« È mirabile vedere qui il rispetto vicendevole tra Cattolici e Prote-  
« stanti. Usano alla stessa Chiesa in ore rigorosamente stabilite. Ho  
« letto i due libriccini manoscritti del nostro Santo Uomo! Sono  
« stupendi! Intorno ai dieci del mese prossimo sarò a Stresa. Avvi-  
« serò. Saluti cordiali. Aff.mo

« ✠ GEREMIA BONOMELLI

« Vescovo ».

« Ps. — Ore vespertine - Dimostrazione socialista senza disor-  
« dini. Fui cogli operai all'*Hôtel* ».

Ha potuto avere il nostro Paese, o Signori, un più autorizzato rappresentante diplomatico — alla Consalvi però — dai tempi del Risorgimento in fuori?

\* \* \*

Uomo ho detto, o meglio mi disse Lui, cristiano, italiano.

Uomo mons. Bonomelli fu nella più alta e lata espansione del termine. *Vir*, come dicevano i Latini. Tutte le doti di una sana ed onesta natura si davano convegno in Lui, che nasceva di quella plebe nella quale Vincenzo Gioberti poneva il « repositorio dell'ingegno ». La cordialità, la schiettezza del fare e del dire, la fedeltà alle amicizie incrollabile, l'immediato aprirsi ed espandersi dell'animo, la simpatia pronta e tenace, l'assenza di duraturi rancori, la generosa ira che Dante esalta come processo di magnanimità. Questa disinteressata intolleranza del male che fa luogo all'ira e ratta si leva dal cuore al labbro ed eccede nel tratto verso le persone e ci fa a torto confondere il peccato col peccatore, mons. Bonomelli la possedette integra e piena — come ben notava il 21 febbraio 1915 a Ginevra il padre Giovanni Semeria in una bella e commossa disamina della vita e dell'opera del Prelato — e ne sentiva l'eccesso e la colpa tanto da farne materia di severo esame di coscienza e trarne, in certi suoi santi spirituali esercizi stresiani, argomento ad ammonire se stesso « iram compesce » o a felicitarsi di aver prevalso sull'inclinazione: « circa iram aliquid lucratus sum ».

Non conosceva infingimenti o doppiezza: era all'interno quale di fuori appariva e la sua parola era quel che suonava. L'abbraccio che soleva accordare — ancora m'intenerisco al ricordo del gesto d'abbandono del venerabile vecchio — mi diede sempre l'idea dell'*osculum sanctum* dei tempi apostolici.

Schietto fiore dei campi lombardi, senza complicazioni mo-

struose di serra, come le chiamava il mio antico professore di botanica. Il diritto stelo su cui quell'anima si alzava a Dio sapeva la furia delle tempeste e impavido le sfidava.

Coraggioso per istinto e per educazione, amava la franca bravura, non la jattanza, non le bravate. Mi scriveva il 7 aprile del 1913 da Cremona questa caratteristica lettera nello stile telegrafico imposto ad una penna che, negli ultimi tempi — me lo confessava lui stesso non senza un sorriso di compiacenza — giungeva fino a vergarne 5000 all'anno: « Stimatissimo Favero, io sarò costante-  
« mente in città fino al 18, eccetto il 13 corr. Domenica. Le do  
« fin d'ora il benvenuto. Discorreremo di tante cose. Ho il pre-  
« sentimento (e ai presentimenti un poco io credo), che questo  
« debba essere un anno di avvenimenti straordinari in ogni senso.  
« Il mondo tutto si agita, teme, spera, sente che qualche gran fatto  
« deve avvenire e la diplomazia sembra una compagnia di com-  
« medianti... L'Europa intera addosso al minuscolo Montenegro!  
« Si vide mai cosa più comica e crudele? L'attendo. ✠ Geremia  
« Bonomelli Vescovo ».

Ma uomo fu soprattutto per un casto e verginale senso della vita, per una nativa immacolata purezza del costume che prima di diventare una virtù religiosa ed ecclesiastica era in lui una umana virtù. Gli fu spinta ad entrare ad « altare Dei », s'arricchì poi delle grazie carismatiche dell'Ordine e della pienezza dell'ordine sacro; ma avrebbe riflesso di vivo splendore nella sua vita anche se il Signore non lo avesse chiamato a stato sublime.

Mi è caro testimoniare della freschezza sempre rinascente con cui, nella serena sua vecchiezza, e in tempi in cui molto si parlò e parlò di matrimonio dei preti — vivo era tuttavia quel celebre Hyacinthe Loyson che, per il suo gesto, ebbe l'esaltazione lirica di George Sand, ma con cui verso il 1912 io, storico e non let-



terato, mi bisticciai per un chiarimento di fatti molto gravi. Egli riveriva il celibato ecclesiastico in cui il chiaro buon senso latino di Gregorio VII, che riscuoteva tutta l'approvazione del comune amico Piero Giacosa, impose al clero secolare d'occidente non una regola di esclusiva pertinenza del monacato, ma una salvaguardia indispensabile ed essenziale al sacro ministero se esso voglia riuscire proficuo, fecondo, vittorioso.

Oggi corre per la maggiore un detto famoso dello Hegel, filosofo-teorico ma punto pratico nel senso della coerenza della vita alle idee, come ha dimostrato inconfutabilmente il nostro concittadino Piero Martinetti; consequenziario di quelli da cui occorre « more leibnitziano » guardarsi.

Monsignor Bonomelli si crebbe adunque intorno quella spirituale genitura che l'ordinazione sacra chiama la casa e la famiglia di Dio, avendo l'incomparabile privilegio di assistere al suo moltiplicarsi come Professore di Seminario, come Parroco, come Vescovo.

\* \* \*

Quale cristiano, quale sacerdote, quale Pastore di Diocesi, Egli sia stato, lo dissero le opere che non gli hanno potuto e tuttavia lo dicono quelle che hanno potuto sopravvivergli.

Lo perenna il bel Seminario, capace di oltre 300 alunni, che Egli volle eretto con magnificenza fuori dall'antica cerchia murata della sua città vescovile, persuaso che un più ampio respiro offerto ai capaci polmoni della giovinezza ridonda a vantaggio di sanità fisica e di salute morale, arra come esso è di più pieni palpiti spirituali delle anime.

Io lo vidi vivere in quel teatro della sua più intensa attività episcopale, dove soleva raccogliersi in certi periodi dell'anno, specie

dopo la Pasqua. Se non fosse stato dell'ossequio dei circostanti, quali e quanti si fossero, in quel pio luogo, come dice il Manzoni di S. Carlo Borromeo, lo avreste creduto un buon vecchio emerito professore che stesse aspettando, dopo quella degli uomini, la giubilazione di Dio. Si accomodava meglio delle stanzette del Seminario che dei vasti saloni dell'Episcopio, capace quanto una reggia.

S'accorse un dì che io aveva scoperto l'unico segno di distinzione esteriore che facesse colà risaltare la sua dignità: una mitella minuscola pendente al manico della tazza di comunissima maiolica in cui gli si serviva il caffè e sorridendo bonariamente mi disse arguto: « è il plebiscito delle cucine. Sapientibus et insipientibus debitores sumus ».

Godeva un mondo nel far fare all'ospite « le tour du propriétaire », e siccome l'ospite non lesinava nè l'approvazione nè l'elogio, la letizia di quell'anima sembrava toccare il suo culmine. Ricordo di aver osservato che ogni classe si ricreava nel suo proprio recinto dove stavano i principali arnesi della ginnastica all'aria aperta: parallele, sbarra fissa, anelli.

Siccome anche i più piccoli alunni — e c'erano dei ragazzetti sui sei, sette, otto anni — erano in abito talare, richiesi un giorno il Vescovo di volermi spiegare come potesse avvenire che la sottana ecclesiastica non impacciasse i minuscoli chierichetti nei loro vivacissimi giochi.

« Non so, mi rispose, ma sta il fatto che incespicano di rado. E guidatomi ad una finestra che dava sul cortile dei frugoli sbrigliati a corsa frenetica mi disse: « ecco la prova provata. Tant'è che io "novis studens rebus" non ho qui voluto rinnovare in nulla ».

Ma altra scena m'è rimasta più impressa d'ogni cosa in quel luogo di studioso raccoglimento: il catechismo del Vescovo ai piccoli seminaristi. Mi pareva di rivivere ai tempi dei catechismi di

Annecy tenuti dal Salesio, così come li descrive nella vita del Santo Dottore, il padre Luigi de la Riviere: « c'estoit un contentement non pareil d'ouyr combien familièrement il exposoit les rudiments de notre foy: à chaque propos les riches comparaisons luy naisaient en la bouche pour s'exprimer: il regardait son petit monde e son petit monde le regardait: il se rendait enfant avec eux pour former en eux l'homme intérieur et l'homme parfait selon J. Ch. ».

Egli sentiva e vedeva però che lungo le pendici e ai piedi del monte, principio e cagion di tutta gioia, dove stanno in sicuro i « quasi modo geniti infantes lac concupiscentes », le 99 pecore del gregge, stanno le fitte boscaglie, si allarga la sterminata pianura, ci sono i guadi pericolosi alle quali ed ai quali muove errante e sbandata la centesima, con rischio quasi sicuro di perdizione. Questa centesima è unica solo nell'allegoria parabolica. In realtà ha il volto immenso delle folle senza numero e nome. Vescovo di una nazione cui l'intima vicinanza, la comunione e la pace con la Santa Sede Apostolica garentiscono dall'eresia e dallo scisma, ma che l'eredità del rinascimento non totalmente controllata e selezionata dall'opera delle Contro-riforme ed il contrasto politico sorto nel campo unitario dalla questione romana hanno inclinato, nelle sue classi colte e direttive, allo spirito critico, allo scetticismo o all'indifferentismo peggiori dell'aperta apostasia. Monsignor Bonomelli intese di buon'ora che da un prelado nutrito di forti studi, dall'intelligenza aperta al vaglio delle correnti del pensiero moderno, l'età sua, le sane energie tradizionaliste del paese attendevano qualcosa, non certo di più e di meglio, ma di diverso e più adatto allo scopo da mettere accanto alle *sinopses* e alla *summa theologiae dogmaticae* ad uso prevalente del clero.

Fino dal primo anno del suo episcopato provvide quindi a riempire una lacuna, fornendo di idonee armi di difesa « quella eletta

schiera di giovani che, come si esprimeva testè, nella prefazione alla version francese della biografia di Pier Giorgio Frassati, il reverendissimo maestro generale dei Frati Predicatori, s'incontrano oggi dovunque un po' in ogni centro universitario e che hanno, con la nostalgia del sovrannaturale, vero temperamento di apostoli ».

1871; 1873; 1874: ecco le date che segnano le tre tappe del « Giovane studente » istruito nella dottrina cristiana e che, raccolte nel 1879 sotto il titolo di « Antidoto sicuro contro la falsa scienza » restano tuttavia il miglior viatico apologetico di cui paterne e materne ansie e sollecitudini possano accompagnare l'iscrizione di un figliolo all'Università.

La preoccupazione di aver a parlare, oltre il recinto della sua diocesi, di là dalle sponde per quanto vaste della sua giurisdizione, oltre il cerchio della sua cattedra, ad anime in rivolta, a cuori sperduti, a soldati disertori dalle file della sacra milizia cattolica; Monsignor Bonomelli la ebbe sempre e fu una delle note peculiari nella sua fisionomia religiosa già di per sè tanto caratteristica. Non gli veniva questo cruccio da mania d'invadenza del campo altrui, dell'altrui messe, dalla brama di predominio intellettuale, dalla furia di eccellere, dal recondito fine di farsi sentire su quelle rive alme del Tebro da cui cògli oneri si dispensano anche gli onori. Rifiutò senza esitare il Patriarcato di Venezia, che seco avrebbe addotto, nelle mani di chi lo chiamava a quella gran sede adriatica, lo scanno la « sedia curule » nel più augusto senato della cattolicità. Sentiva che coll'episcopato è raggiunto « omnis plenitudo »; ogni misura di dignità e di potestà, da quella delle Somme Chiavi in fuori, è colma.

Ben altra inquietudine lo urgeva in questo suo prodigarsi, sull'esempio di Paolo, a tutta quanta la Chiesa: la « sollicitudo omnium ecclesiarum » che è il patrimonio di ogni successione apo-

stolica. Servire, venire in aiuto, ministrare, rispondere ad una necessità. Questo e non altro intendeva e si prefiggeva.

Quindi il carattere, connaturato alle sue omelie, alle sue pastorali, ai suoi libri di un gesto che trascendeva la vasta plaga cremonese per assurgere quasi sempre all'importanza di un avvenimento italiano e qualche volta, di un fatto della intera cristianità nel vecchio e nel nuovo mondo.

Chi di voi è abbastanza anziano per ricordare l'impressione prodotta, di qua e di là dall'Oceano, dall'apparizione dei suoi « misteri cristiani » tradotti in francese ed in inglese, dal suo « seguiamo la ragione », dall'articolo della *Rassegna Nazionale* del 1° marzo 1889, dal discorso « pei caduti di Dogali », dalle sue lettere pastorali su « proprietà e socialismo », su « liberalismo ed equivoci », su la « scuola laica », sul « clero e la società moderna », su « libertà ed autorità », su « la famiglia », su « l'emigrazione », sul « secolo che muore », sul « secolo che nasce », su « sentimentalismo e formalismo in religione », su « dottrine consolanti », ma soprattutto su « la Chiesa e i tempi nuovi », e non ho accennato che alle più famose e interrompo l'elenco; dalle circolari al suo clero dopo la visita « ad limina », sa che io non esagero per amore del mio eroe.

Pochi uomini furono, in vita ed in morte, così universalmente conosciuti, amati e venerati come Geremia Bonomelli. Si può davvero dire di Lui che il suo nome non giungeva nuovo sotto nessun punto di longitudine e di latitudine, là dove vibrasse un cuore generoso o si illuminasse una intelligenza eletta. Dai più lontani ed opposti punti dell'orbe fisico e del mondo morale si levavano voci di plauso, di consenso, di ammirazione all'opera di Lui. Bastava essere « animae naturaliter christianae » per subirne il fascino nativo e spontaneo.

Io ricorderò due soli giudizi come echi riassuntivi e conclusivi di questo tributo di ammirazione europea. Uno fu diretto a me nel

giugno del 1930 quando me ne andai a Temesvar in Banazia a commemorarlo. E me lo diresse Carlo Gustavo dei conti Majláth, vescovo di Transilvania, un figlioccio dell'imperatore Francesco Giuseppe. Esso suona così:

« Alba-Iulia, li 21 aprile 1930. - Pax CHR<sup>TI</sup>.

« Pregiatissimo signor Professore,

« la sua lettera del Martedì Santo mi fece non poca impressione, parimenti la ricordanza della felice memoria di mons. Bonomelli, valente autore del triplice volume "seguiamo la ragione: Dio, Gesù Cristo, la Chiesa" ».

L'altro è dovuto alla penna di un celebre personaggio, il dottor Nathan Söderblom, arcivescovo luterano di Upsala e primate di Svezia, il quale parlando dell'Italia la definisce « il paese di S. Francesco e di Dante, di Santa Caterina da Siena e di Santa Caterina da Genova, degli Oratoriani, del cardinale Contarini, del cardinal San Carlo Borromeo e del vescovo Bonomelli ».

Occorre, da noi, risalire molto indietro nel corso degli anni o, in tempi a noi prossimi, far ricorso ad altre nazioni per trovare un uomo « noster » nel quale gli altri uomini, sempre così riottosi ad abdicare al proprio punto di vista, al proprio particolare spirito, abbiano così largamente, unanimemente e durevolmente consentito.

Per certi tratti di rassomiglianza interiore ed esterna, visto che un paragone mi sta tentando, dirò che mi è spesso avvenuto di ragguagliare il nostro al cardinale Newman. Chi conosce, come Thureau-Dangin conosceva, come l'accademico Bremond e mister Ward conoscono, come io, dagli anni dell'adolescenza, conosco la figura suggestiva del gran convertito segnalata per primo agli Italiani da Alfonso Capecehatro, non teme di andar errato affermando che questo punto di contatto, oltre parecchi altri, ci fu tra i due:

il volgersi ansioso dell'opinione cattolica dei rispettivi paesi, che talvolta li ebbe in suspicione più o meno legittima, alla vindice penna di questi atleti del buon Dio, quando, dal campo nemico, un guanto di sfida venisse lanciato alle idee ed agli istituti che più ne stanno a cuore. Così Newman per rispondere a Gladstone scrisse dalla sua penitenziale cella di oratorio l'indimenticabile capolavoro della « lettera al duca di Norfolk »; così mons. Bonomelli, ottuagenario ed ultra si levava « quasi gigas ad currendam viam » contro un progetto di legge minacciante il divorzio, e chiudeva la sua prodigiosa fatica apologetica con le belle pagine su « Dio e la ragione umana », su « la seconda vita », su « l'Emmanuele », su « la Chiesa », su « clericali ed anticlericali », recando la lineare chiarezza dove erano la confusione ed il dubbio, il senso comune dove imperava il sofisma, la pace dove prima faceva strage la guerra.

\* \* \*

Accennando a suspicioni più o meno legittime so di aver pronunciato delle parole gravi che non ho gettato a caso. Mons. Bonomelli, a un certo momento della sua vita pastorale, fu sospettato di essere cattolico liberale secondo la definizione che ne dà il protagonista di « Le démon de midi » di Paolo Bourget: « un catholique libéral est un catholique qui aime beaucoup les libéraux et très peu les catholiques. Ah! l'étrange déviation de la conscience! Elle consiste à servir, sous son drapeau, loyalement d'ailleurs, en détestant, en critiquant les gens qui servent sous le même drapeau, et à réserver toute son admiration, toute sa sympathie pour l'ennemi » (vol. I, p. 282).

Monsignor Bonomelli era molto riverito a Samária, vi si spingeva qualche volta, gradiva, sull'esempio di N. S., ospitalità da

Zaccheo, e la offriva in casa propria ad uomini di alto valore letterario, storico, scientifico, di grande importanza politica, ma di dubbia fede ortodossa, se non addirittura di denominazioni confessionali separate. Questo si diceva in sordina da molti e la cosa era sotto un certo punto di vista vera. « Domani partirò per Cremona — scriveva da Firenze il 16 marzo 1904 ad un amico — e venerdì avrò ospite Paul Sabatier col Vescovo di Tarantasia ».

Ma era vero altresì che un di quegli uomini politici aveva tradotto il « de Imitatione Christi » e lasciata inedita una concordanza evangelica e che a Genova Thaon di Revel conservava in casa sua il Santissimo; che Lampertico, Fogazzaro, il nostro Piero Giacosa e quanti altri ancora dei suoi samaritani chinarono tutti la bella moribonda testa al bacio di Gesù in Sacramento!

Dunque? Dunque sarebbe un far velo e violenza alla realtà delle cose — e non ne verrebbe nessun guadagno a nessuno — il palliare con riserve mentali sotto mezza parole l'ardente desiderio di questo moderno discepolo dei Congregati del Divino Amore — il pio Sadoledo, l'illustre Contarini, il mite Morone, l'angelico Polo, il Giberti e gli altri luminari di scienza e di santità a cui Paolo III commise lo studio dei rimedi al morbo per cui avemmo ed abbiamo lo scisma in Occidente — di una riforma nella Chiesa. Scriveva all'amico di cui sopra e nello stesso documento: « al Santo Padre parlai di lei e gradì tanto tanto ciò che Gli dissi. Il vento spira favorevole e spero moltissimo dal Papa attuale, che conosce i bisogni ed ha gran cuore. Se non gli attraverseranno la via, porrà mano alle riforme necessarie cominciando dall'alto. Che Dio lo sostenga! ».

Ma era il sospiro del santo verso la perfezione del divino edificio nelle cui mura è caduco solo quello che vi apportiamo noi uomini di nostro; il sospiro di Filippo Neri orante nelle catacombe



perchè la causa del Savonarola sortisse buon esito dinanzi alla congregazione che l'esaminava, non « le thème en révolte » (Banès) dell'eresiarca o dell'apostata.

Ben ferma e ben salda in mons. Bonomelli la premessa che intangibile il dogma, intangibile la morale; solo in ciò che aveva riguardo alla disciplina si dovevano o potevano attendere innovazioni, modifiche, riforme. Ma operate come? e quando? e da chi?

Anche a questo punto, se altre mancassero, soccorrerebbe la mia testimonianza diretta. Mi scriveva il 26 agosto del 1911 da Cremona « rispetto X. Y..... e non lo giudico; ma la sua maniera di esprimersi sulla *infallibilità pontificia definita*, non posso approvarla. Me ne duole, ma la mia coscienza ripugna. Credo di aver idee larghe, larghissime e mi costarono dispiaceri non pochi; ma esse arrivano fin là dove il dogma e la santa libertà dei figli di Dio comportano: non oltre. Non bisogna forzare la porta e mettersi di fronte alla Chiesa: siamo suoi figli e la dobbiamo rispettare anche quando in essa certe cose ci sembrano men rette..... Io domando a Dio con tutta la forza dell'anima mia una riforma *pronta, vasta, radicale* della Chiesa (lo scrissi in termini a Pio X), ma fatta dalla Chiesa nostra maestra e madre, che non si può confondere con certi partiti, che osano mettersi al suo posto, con certi giornali, che sono veri scandali ».

Un comune amico Samaritano — un buon Samaritano — ha pubblicamente scritto del nostro che « Vescovo leale e devoto della romana Chiesa, dimostrò ad essa un attaccamento sviscerato ».

Per la quaresima del 1699 François de Salignac de la Mothe, passato alla storia sotto il nome di Fénelon, nome a quei tempi assai discusso dalla fazione politica gallicana e dalla scuola teologica giansenistica, ma oggi universalmente venerato e celebrato dagli stessi editori delle opere polemiche del Bossuet e così degno di stare a livello di quest'ultimo che il conte di Montalembert resta

incerto sull'attribuire all'uno piuttosto che all'altro certa allocuzione sulle riforme dei monasteri di Francia, pubblicava un « mandement » con cui annunciava al suo gregge una bolla di Papa Innocenzo XI portante la condanna di 24 proposizioni estratte da un libro dell'arcivescovo intitolato: « Maximes des Saints ». In quella lettera pastorale, attesa da tutta la Francia, a conclusione di una battaglia mistica che l'aveva divisa nettamente in due parti, sebbene disuguali di forze (a sè stava la sola Principessa Palatina, seconda moglie di Monsieur e corrispondente nientemeno che del gran Leibnitz, la quale, nel suo fine istinto di donna e nel suo misurato equilibrio di tedesca tirava la ragione dalla sua « contro Toscana tutta » scrivendo a sua zia Sofia elettrice di Hannover: « je suis avec M. de « Cambray et M. de Meaux comme les enfants qui aiment Papa et « Maman; je les estime beaucoup tous les deux... pour la pureté « de leur vie et de leur esprit: je ne puis donc haïr ni l'un ni l'autre »); in quella lettera pastorale Fénelon dichiarava di accettare la censura che colpiva quel suo libro e ne proibiva la lettura al suo clero ed ai suoi fedeli. Non solo, ma poichè il calice vuol esser bevuto sino alla feccia, trasmetteva in seguito a Parigi ed a Roma l'adesione di quella censura verbalizzata dai suoi suffraganei in una adunanza da lui stesso presieduta come metropolitano.

L'eco di quel gesto, promesso in anticipo e come si dice in logica « in dannata ipotesi », ma non creduto possibile dalla Corte « aux aguets », nel quale si riassumeva una tragica storia di rivolgimento di fortune, di subiti abbandoni, di insospettate viltà che ha tutto l'amaro di un dramma eschileo, ebbe delle risonanze immense nell'opinione dell'epoca. Uno dei tanti « beaux esprits » che non mancano mai in Francia e anche altrove a suggellare di un *bon mot* che non costa nulla le crisi d'anime che costano tanto disse allora che « Monsieur de Cambray était plus grand à genoux qu'en pied ».

Quell'eco dura tuttavia. Quando una controversia religiosa si chiude sur una sentenza dell'oracolo Romano, e chi n'è colpito « humiliter se subiecit », si trova sempre qualcuno nelle vicinanze pronto a ricordare il cigno di Cambrai e ad esclamare: « Ecco un nuovo Fénelon! ». Lo disse di Antonio Rosmini colpito (alle spalle) nel suo libretto delle Cinque Piaghe e nell'opuscolo sulla costituzione e che tornava a Stresa con la porpora romana ammainata per sempre nei suoi cofani o meglio mutata in sudario, il marchese Gustavo di Cavour, amico fedele al caduto, con un'articolo sull'*Universe*; prima di lui, in una lettera personale lo aveva scritto all'abate il nostro Moreno.

Lo ripeté di Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona, un Moreno della cattedra di Piacenza, quel suo fedele corrispondente e confratello Giovanni Battista Scalabrini — altra figura di un uomo tutto d'un pezzo dell'episcopato italiano contemporaneo e che merita di venir pienamente messa in luce accanto al Bonomelli da un biografo della stoffa, non certo inglese, di quello che toccò in mala sorte al povero amico di entrambi cardinale Manning — il 22 aprile del 1889 dopo la solenne dichiarazione bonomelliana del giorno precedente, che era quello della Pasqua, ad omelia compiuta dal pergamo della cattedrale di Cremona, e durando nella voce la musica della sequenza « Victimae paschali laudes immolent christiani », « io sono l'autore dell'opuscolo Roma l'Italia e la realtà delle cose ». Ne riporto i termini dalla bella pubblicazione fattane da don Guido Astori nel numero di *Vita e Pensiero* dedicato all'evento dei patti lateranesi, quel Trattato-Concordato la cui inscindibilità reciproca suggella una recentissima visita in Vaticano del secondo alto negoziatore e contraente:

« Caro amico, riavutomi appena dallo sbalordimento in cui mi ha gettato la notizia recatami ieri da don Leone, non posso te-

« nermi dall'indirizzarvi una parola di vivissima congratulazione  
« per l'atto veramente eroico da voi compiuto. La storia potrà forse  
« dimenticare parecchie vostre cose, ma non questa. Essa vi col-  
« locherà a fianco del grande Arcivescovo di Cambrai. Io vado  
« più che mai orgoglioso della vostra amicizia. Dio vi benedica  
« e conservi a bene della religione ed a trionfo della verità che  
« non muore mai! ».

Così da un atto di italianità compiuto per amor del vero, del bello e del buono, nasceva per Geremia Bonomelli la prova — davvero del fuoco — più splendida, forte, fiammante a guisa di cometa e tale che la scia ne resta tuttodì luminosa nel cielo dell'ideale, del suo attaccamento dantesco alla Chiesa e alla sede Apostolica. E Leone XIII, forse pensando con un po' di rammarico a Padre Tosti, significava l'augusto compiacimento con un *breve*. Fénelon non ebbe tanto.

\* \* \*

Ma il parallelo dei due: l'Arcivescovo di Cambrai, non a caso da me chiamato in questione, e il Vescovo di Cremona, corre più lontano, nonostante i 190 anni che separano l'obbedienza del primo da quella del secondo e non si limita alla corteccia.

Con buona pace di quel superficiale descrittore bonomelliano che è stato Virgilio Brocchi nella sua « Isola sonante », rabelaisiana solo *grosso modo* o meglio nel solo titolo, e in altri tomi della sua prolifica genitura romantica e romanzesca da segnalare per un premio demografico, era davvero come dicono i Francesi « saissant ». C'erano nell'aperto profilo lombardo del nostro « toutes les grâces de l'esprit » notate a malincuore dal duca e pari di Saint Simon sul volto del Francese « qu'il fallait faire effort pour cesser de le regarder ».

Siccome quelli che chiamerò i miei platonici amori coll'Arcivescovo di Cambrai datano dal principio del secolo, da quando cioè l'ottimo mio amico e parente canonico Minellono mi faceva leggere « Les aventures de Thélémaque »; allorchè, nell'aprile del 1913 io fui la prima volta ospite di mons. Bonomelli nel suo palazzo episcopale, la scena in cui avevo parte mi fece balzar viva dinanzi una pagina di Emanuele de Broglie, nella quale è riportata quella che anch'io chiamerò « une journée a Cambrai », sul racconto che ne fa l'abate Le-Dieu, segretario di Bossuet, il quale, morto il suo signore, ebbe l'idea di visitarne il celebre e longanime antagonista: « Le prélat était en habits longs et violets, soutane et simarre avec des parements, boutons et boutonnières d'écarlate cramoisie. Il ne portait à la ceinture ni glands ni frange d'or ed il avait à son chapeau un simple cordon de soie verte, des gants blancs aux mains, point de canne ni de manteau. Comme on était déjà venu avertir pour dîner, il se leva et m'invita a venir prendre place à sa table. Le prélat la bénit et prit la première place. L'abbé de Chanterac était à sa gauche; chacun se plaça sans distinctions; la place droite étant vide, il me fit signe de m'y mettre. La table fut servie magnifiquement et délicatement. L'Archevêque prit la peine de me servir de sa main ce qu'il y avait de plus délicat. L'entretien fut très aisé, doux et même gai. Le prélat parlait à son tour et laissait à chacun une honnête liberté. Il mangea très peu et seulement de nourritures douces: il ne but aussi que deux ou trois coups d'un petit vin blanc faible en couleur..... la conversation roule sur les nouvelles du jour ». Nessuna pittura potrebbe rendere più al vivo « un giorno a Cremona ».

Monsignor Bonomelli, l'ho detto, non era in abiti paonazzi. Ma presiedeva al convito, mi fece sedere alla sua destra, avendo alla sinistra il suo de Chanterac in don Enrico Corradi, suo segretario,

e poco più lontano il suo de Langeron e i suoi Dupuis et l'Eschelle in altro ecclesiastico il cerimoniere ed alcuni gentiluomini cremonesi. Aveva, per tratto di cortesia da gran signore, non rara in persone di origine contadina, invitato per farmi piacere un dotto prof. Bongioanni di idee rosminiane. Monsignore mi fece servire dei tordi di sua conoscenza (soleva dirmi scherzando che prorogava ormai la vita da un settembre all'altro per amore del roccolo che lo aspettava nel paterno podere di Nigoline ed io non gli confessai mai che ero, sulla caccia, del parere di Leone Tolstoj). Quanto a sè non toccò quasi cibo (si era in quaresima, ma in episcopio a Cremona la refezione principale si prendeva la sera) e, come oltre due secoli prima a Cambrai, parlammo ognuno a nostra volta, ma il più del tempo ascoltammo il padron di casa e la conversazione si aggirò sulle notizie del giorno, che erano quelle della guerra balcanica, prodromi al più grosso guaio che Monsignore, come vi ho detto, fiutava in aria (cf. P. Semeria), e il cui spettacolo la divina bontà risparmiò al suo occhio ed al suo cuore.

\* \* \*

Ma il parallelismo sarebbe ancora superficiale se si limitasse a queste rassomiglianze superficiali di cui mi sono servito per darvi sur uno sfondo di mano maestra un quadro men smorto di ciò che fu la intimità della quale mi onorò il grande Vescovo, dal 1906 agli ultimi giorni della sua vita terrena. Quando nel maggio 1914, ai primi attacchi superati del male, l'ottimo segretario mons. Corradi mi scriveva « più volte, in questi giorni, il mio pensiero si rivolge a lei, quasi desiderando d'averla compagno accanto al venerando infermo. Nei momenti di angoscia, agonizzante, quando gli sembrava sfuggire la vita..... allora l'anima eletta del nostro santo ri-

splendeva in tutta la sua fulgida grandezza! Quale edificazione! Fu in uno di quegli istanti sacri, quand'Egli non mi parlava che di morte che io — quasi facendo eco ad un di lei sentimento — gli affermai che essa era ancora remota, perchè l'opera provvidenziale assegnatagli fosse compiuta. Ringraziamo Dio d'avercelo ridonato, invociamolo perchè ce lo conservi. S. Ecc. le scriverà appena potrà: la saluta e la benedice » (15 - v); quando nel luglio, avvenuta la ricaduta ultima, lo stesso gentile ed affettuoso intermediario mi informava da Nigoline, dove il Vescovo era stato trasportato (18 luglio 1914): « notte discreta - sensorio lucido - polso e temperatura normali -, è questo il bollettino delle condizioni di salute del venerato nostro caro. L'impressione che ne ho — dopo alcuni giorni di assenza — è che possa ancora riprendere le forze in modo soddisfacente se però si potrà vincere, fra non molto, l'estrema debolezza in cui si trova. Spero, caro amico, che si realizzi il suo presentimento buono. Stamane gli ho riferito della gradita sua presentandogli i suoi voti ardenti ed esprimendogli le sue fervide speranze. Sorrise e ringraziò »; e in data 31 luglio: « Ho ricevuto il suo telegramma, ho compiuto il suo desiderio santo. Le condizioni del nostro venerato Vescovo sono disperate; non volevo, non sapevo persuadermi che potessero divenire tali: per questo scrissi sempre insinuandole fiducia. Piangiamo e preghiamo. Ricordi sempre ma specialmente in questi giorni l'aff.mo suo don Giuseppe ».

\* \* \*

I tratti di rassomiglianza erano scolpiti nell'intima anima dei due dalla mano del divino artefice che li destinava alle opere sue nella sua chiesa e si illuminavano di luce celeste dinanzi a Dio in ciò che Dio solo vede « la preghiera », la « celebrazione dei Santi

Misteri », la vita nascosta con Cristo, l'*individuum ineffabile*, il *secretum nostrum nobis* che si svela alla creatura nelle ore in cui essa si distacca da tutto il creato per aderire al Creatore — e non aggiungo altro su questa materia che è troppo alta e sacra e pudica — e si riverberavano di quella luce nei sentimenti di amor del prossimo.

Ambi sentirono vibrare — fatte le debite proporzioni volute dai due secoli che intercedono fra di loro — all'apice dell'anima l'affetto alla Dinastia. I rapporti intercedenti fra Fénelon e il suo regale pupillo il duca di Borgogna sono stati messi in luce dall'epistolario interceduto fra i due, durante la disgrazia del primo e si riassumono nel grido al duca di Chevreuse, all'annuncio dell'inopinata morte del Delfino: « O mon cher duc, mourons donc de bonne foi! ».

In mons. Bonomelli, nato suddito degli Asburgo-Lorena nel regno Lombardo-Veneto, l'affetto verso la Casa di Savoia era antico e anteriore all'annessione del 1859. Come donna Scolastica Ewart, l'anglicana badessa benedettina che attese ad abiurare fino al giorno in cui fu sicura di poter recare seco all'obbedienza romana tutte le sue religiose, e diceva al vescovo del distretto mons. Mostyn che aveva ricevuta l'abiura: « Noi vi abbiamo sempre considerato come il nostro legittimo Vescovo » (parola da tenersi presente perchè rappresentazione di uno stato d'animo tutt'altro che sporadico quando si parla di quel mondo anglicano da cui ci vennero i Newman, i Manning, i Faber, i Ward e ci vengono i Chesterton e i Belloc); mons. Geremia Bonomelli poteva ben dire a Vittorio Emanuele II « io vi ho sempre ritenuto il mio legittimo Sovrano ». Ma l'amore alla dinastia si era accresciuta in Lui, dopo la sua promozione all'episcopato per un episodio che Egli ha narrato in un suo libro e narrò di viva voce a me, che posso recare un'aggiunta al racconto



stampato. Poco dopo la sua consacrazione, trovandosi in Firenze, ospite dell'arcivescovo Cecconi, lo storico degli inizi del Concilio Vaticano, fu colà di passaggio il cardinale Manning. Il Manning era stato uno dei più aperti fautori del poter temporale del Papa; ma era uno spirito osservatore di prim'ordine e venuto in Italia dopo la presa di Roma aveva consegnato in una conversazione avuta coi suoi due confratelli, il frutto delle sue inchieste per la penisola: « Voi cattolici e pastori italiani, prendetevi guardia di gettare lo scisma fra il sentimento religioso e quello nazionale. Questa scissione perdette la mia Inghilterra. E siate fedeli alla Monarchia di Savoia ».

Questo ammonimento cadde nel cuore del giovane Vescovo che non lo dimenticò più e fu seme al suo conciliatorismo e seme alla devozione che lo legò poi alla Regina Margherita in ore liete e meste, ma soprattutto nell'ora tragica del regicidio allorchè, forse con violazione di norme strettamente liturgiche, concesse l'approvazione ecclesiastica ad una preghiera uscita dal cuore trafitto dell'augusta Signora.

Credo di essere autorizzato interprete dell'anima dell'uomo che non ebbe, nella sua tarda vecchiezza, segreti per la mia giovinezza, affermando che nel preambolo del Trattato 11 febbraio 1929 fra la Santa Sede e l'Italia, il riconoscimento dell'unità della patria nostra fatta dalla Sede Apostolica avrebbe incontrato il suo gradimento soprattutto per la clausola « sotto la dinastia di Savoia ».

Amare la Dinastia astraendo dal suo sustrato essenziale la Nazione, non avrebbe avuto senso che per un cortigiano di bassa lega. Come San Francesco di Sales, come il pio Rosmini, mons. Bonomelli non aveva nella sua vasta personalità *le phisique de ce rôle*. « Italia e Vittorio Emanuele » avrebbe potuto essere la sua bandiera.

Tommaso Scotti-Gallarati ha narrato come la preghiera che « nelle cadenti sere, in mezzo al mare, sotto le costellazioni di altri

cieli » recita il marinaio italiano fu dettata da Antonio Fogazzaro, per invito di mons. Bonomelli al quale era stata richiesta, attraverso la marchesa Eleonora Pallavicini Baracca, da alcuni ufficiali. C'è la lettera di Monsignore al Poeta in data 8 gennaio 1901: « Sono cose che fanno bene al cuore. E dire che noi dovremmo andare a loro e sono essi che vengono a noi e non sicuri di essere accolti. Quali contraddizioni! Come si è perduto lo spirito del Vangelo! La preghiera la deve fare..... non accetto scuse. Ci vuole alto e semplice sentimento religioso, evangelico, ma sostenuto sull'ali della poesia. Pensi che la sua preghiera risuonerà sulle nostre corazzate e i venti la porteranno per tutti i lidi dell'Oceano. La deve fare buona, alata, piena di fuoco patriottico e di fede » (p. 365-366).

Mi ricordo che, nei giorni di Cremona, fu un gran discorrere fra noi di molte cose e tra l'altro di questa. Un giovane è sempre un po' petulante ed io insisteva con Lui sui vantaggi di una confederazione italiana, secondo la formula in cui avevano convenuto Gioberti, Balbo, d'Azeglio, Ruggero Settimo, Cattaneo; una federazione non repubblicana, ma monarchica e, dopo il 1848-'49, non con altra dinastia che con la Sabauda, la quale sola, in Carlo Alberto, aveva tenuto fede alla causa italiana. Monsignore, che mi dava benevolo ascolto nel suo studiolo, dopo la Messa, e prima delle udienze al suo clero, mi mise al muro con questa uscita: « Alessandro Manzoni la pensava diverso. Ed io con buona pace di un altro Alessandro, me ne sto al suo parere che era anche quello di Antonio Rosmini ».

Nelle ore tragiche o avventurate della patria la sua voce si levò « come na dritta saetta quando scocca » (G. Borsi) a sintetizzare il comune gaudio o la comune mestizia ed è del 1887 il suo discorso pei caduti di Dogali ed è del 1911 il suo articolo in *Rassegna Nazionale* (16 ottobre) « pei nostri soldati in guerra contro la Turchia ».

Voce non più isolata questa volta — e mons. nostro veneratissimo Vescovo lo sa — nel coro dell'episcopato italiano memore dell'onta inflitta da secoli al Santo Sepolcro.

Che sarebbe successo se in ore più atroci, Cremona fosse stata diocesi invasa o di confine come Udine durante i terribili tre anni della gran guerra e mons. Bonomelli fosse ancora stato vivo? Quel che successe a Cambrai nel 1708, secondo quanto racconta il Janet: « lorsqu'en 1708 la guerre fut reportée par nos défaites jusque dans les environs de Cambrai, la charité de Fénelon s'étendit avec les besoins et ses aumônes devinrent plus abondantes. Le clergé de campagne, ne vivant que de la dîme, était entièrement ruiné et dans l'impossibilité de fournir à l'état les dons extraordinaires imposés par la guerre. Fénelon prend la taxe à son compte et l'acquitte de ses deniers. L'année suivante après Malplaquet, Cambrai fut rempli de pèlerins ed de fuyards qui s'y réfugièrent en foule avec leurs troupeaux. Fénelon ouvrit toutes grandes les portes de son palais. Tout fut occupé. Les cours et les jardins furent remplis de bestiaux et de bêtes à cornes soustraites au pillage des troupes ennemies. Fénelon nourrissait ce monde à ses dépens, disant: Dieu nous aidera. Puis ce fut le tour des officiers et des soldats blessés. Fénelon ouvrit encore sa maison: il eut 150 personnes à sa table. Il fit évacuer son séminaire pour y mettre les blessés, qui furent soignés à ses dépens. Il fournissait en même temps aux armées françaises du blé, qui après le terrible hiver de 1709, les empêche de mourir de faim. Même les ennemis n'échappèrent point à sa bienfaisance. Il s'acquitt, dit St. Simon, l'amour des ennemis par ses soins pour les personnes retenues à Cambrai, logeant aussi chez lui les officiers ennemis et cependant ses libéralités sur leurs soldats comme sur les nôtres, en sorte que les chefs de leur troupes - le prince Eugène et le duc de Marlborough - les remarquèrent sans cesse leur attention en toutes

choses, jusqu'à ne point fourrager ses tenes, à épargner celles qu'il leur faisait recommander. Par là les tenes de l'Archevêque de Cambrai devinrent des lieux de refuge pour les paysans, et ces tenes bien cultivées fournirent de blé en abondance que Fénelon mit à la disposition de l'armée, et qui ne lui fut jamais payé. Il est incroyable, dit St. Simon, jusqu'à quel point son nom et sa réputation furent portés par cette conduite. Le roi, qui ne le pouvait ignorer, et à qui tant d'applaudissements déplaisaient, et M.me de Maintenon encore davantage, ne put s'empêcher de lui faire dire plusieurs fois qu'il lui savait gré des secours qu'il donnait à ses troupes » (Fénelon, p. 189).

Questo è, o Signori, il ritratto del Vescovo cattolico, si chiami esso Federigo Borromeo, François de Sales, Geremia Bonomelli, Desiderato Mercier.

Colla sua crociata di carità, o Eccellenza reverendissima, bandita in questo crudo inverno, da fedele soldato che rispose all'appello e alla parola d'ordine della *Nova independent*, Ella rientra nella tradizione dell'episcopato cattolico e si riconnette a quel suo antico predecessore sulla sua cattedra, Palaino de Advocatis, resosi così benemerito del pubblico bene in una carestia del secolo XIV: e Dio la benedica!

\* \* \*

Ma dove il contatto fra i due presuli toccò un'intimità più stretta, si fu nella visione e nella soluzione di un più generale problema che, politico ai tempi di Fénelon, diventava sociale al culmine del secolo XIX.

Sono pervenute a noi quelle che furono dette le tables de Chaulnes, dal luogo dove Fénelon, in accordo coi duchi de Beauvillai et de Chevreuse, suocero e genero, spiriti pensosi del domani (e il domani era l'avvento al trono del duca di Borgogna) compo-

sero in vista di un futuro molto prossimo e così minacciosamente grave di nemi da scoppiare poi a distanza di pochi decenni coi tuoni e fulmini del 1789.

« Retranchements de toutes les pensions non nécessaires. Exclusions des faveurs inutiles. Moderation dans les meubles et dans les habits. Renoncement aux bâtiments. Diminution des appartements. Cessation des double emplois » (Plans de gouvernement). « Maintenant les entreprises viennent de la puissance séculière: libertés à l'égard du Pape; servitudes à l'égard du roi. Les laïques dominent les évêques; abus de l'appel comme d'abris; abris de vouloir que les laïques examinent les bulles sur la foi. Il n'y a point de guerre qui, même heureusement terminée ne fusse plus de mal que du bien à un Etat; on n'a qu'à considérer combien elle ruine de familles, combien elle fait périr d'hommes, combien elle ravage et dépeuple tous les pays, combien elle autorise la licence..... ». Era il pensiero di S. Francesco di Sales e del nostro Manzoni. « La France est assez riche si elle vend bien son blé, huiles, vins, toiles, etc..... Ce qu'elle achetera des Anglais et des Hollandais sont épiceries et curiosités nullement comparables. *Laissez liberté* (Examen de conscience des devoirs de la royauté: dire choisis pour la conscience d'un roi »).

Si capisce che i *sanculottes* in berretto frigio di Cambrai, antenati dei bolscevichi nostri contemporanei, scoperchiando le tombe dei venerabili loro arcivescovi si siano arrestati di fronte a quella di Fénelon e ne abbiano rispettata la salma (ami du peuple), così come rispettarono i nostri indigeni scamiciati la porpora di Sigismondo Gerdil (philosophe) contentandosi di relegarlo a Giaveno.

La stessa cosa sarebbe successo a Geremia Bonomelli se, per mala ventura, nel 1919 fossimo caduti nel baratro rivoluzionario, che è sempre caos di ogni cosa e dove inevitabilmente i facinorosi

non sono sazi finchè non li esaurora l'aver toccato l'estremo del lor famelico. Perchè indubbiamente mons. Bonomelli fu di coloro che vedono le cose sub specie aeternitatis, che non vuol dire col capo nelle nuvole, ma con l'occhio del cuore e della mente fissi all'avvenire della nazione.

Egli ci ha narrato l'episodio iniziale da cui, come tutte le iniziative dei santi, sbocciano e s'alzano, così come dal grano di senape nasce un grand'albero a refrigerio di alati e pennuti non solo, ma anche di umani. Nell'autunno del 1896, tornando dalla Spagna in Italia, dall'alto del ponte del Kaiser vide agglomerata a poppa una folla disordinata e clamorosa: erano 450 italiani che tornavano dagli Stati Uniti. Li guardò alcuni momenti poi il cuore gli suggerì di scendere in mezzo al dolore. Scese, interrogò, ebbe risposte mozze e dure, occhiate torve, il sentimento di una ostilità invincibile. Da un altro episodio di dolore umano era nata al principio del secolo la vocazione ospitaliera di S. Benedetto Cottolengo; dallo spettacolo della ragazzaglia abbandonata a se stessa era sorta la chiamata del vostro concittadino, Eccellenza, di Giovanni Bosco a quel primo oratorio dal quale son nati tutti gli altri di cui oggi si va ricoprendo la terra. Dalla vista dei nostri emigranti zampillò in getti d'acqua che sale all'eterna vita, nel cuore di mons. Bonomelli, sull'esempio dei santi operosi e civili che si esemplano nei nomi di Camillo de Lellis e di Vincenzo di Paolo, l'appello alla fondazione di quella che fu l'opera di assistenza agli emigranti italiani in Europa (a quelli d'America pensava l'amico suo intrinseco, vescovo di Piacenza, G. B. Scalabrini).

L'opera rese immensi servizi agli emigranti prima della guerra, ma specie nel periodo della nostra neutralità, quando, come nell'imminenza di un inverno apocalittico a centinaia di migliaia i nostri operai si riaffacciarono alle frontiere d'Italia con tutt'altri pensieri di

quelli che al Monginevro accompagnarono a secoli di distanza Francesco Petrarca e Vincenzo Monti. Seguì a rendere servizi durante la guerra e dopo. Ciò che fu fatto pei nostri emigranti canavesani e che vale alla memoria del fondatore il tributo di oggi, meglio di me lo potrebbero dire, sul dato delle statistiche, la nostra benemerita Presidente e i suoi generosi collaboratori, lieti l'una e gli altri di farci affacciare un momento dinanzi al Canavese, che non ha voluto estraneo al concerto di tutta Italia nell'anno centenario, campeggiando su di esso le due auguste voci di S. S. il Sommo Pontefice e di S. M. il Re, la cara e buona immagine paterna.

Ma col pane del corpo e tutte le provvidenze temporali l'opera di assistenza distribuì il pane, la manna dell'anima in una vigorosa apologia dell'idea cattolica e dell'idea italiana, mirabilmente connaturate l'una coll'altra nei secoli e scisse soltanto, attraverso una falsificazione della storia, dal genio fazioso del male che è nelle sette.

Io non rifarò la storia delle vicende per cui l'opera di assistenza cadde e non indagherò le cause per cui cadde e i rimedi per cui essa avrebbe potuto sussistere. Forse le nocque il non averla monsignor Bonomelli incuneata, come lo Scalabrini, in una congregazione religiosa. Ricorderò soltanto il voto contenuto in una lettera della Regina Margherita a mons. Emilio Lombardi datata da Gressoney il 9 agosto del 1914: « Appoggiata a questa testimonianza solenne, sia lecito a me che, come diceva Massimo d'Azeglio a Re Carlo Alberto, non fui mai di nessuna società segreta, non ebbi mai mano nè in combriccole nè in congiure, e tutti mi conoscono e sanno che non sono spia, e perciò nessuno diffida di me, per l'amore che porto al gran Vescovo, augurare che quell'opera possa un giorno riprendere il suo cammino nel mondo ».

\* \* \*

Ed avrei finito, o Eccellenza reverendissima, o Signori, il compito mio se non mi paresse doveroso aggiungere una parola conclusiva.

Quando penso che il Signore mi ha fatta la grazia gratuita di benedire la mia giovinezza dell'intimità di uomini come mons. Geremia Bonomelli, il senso della responsabilità cresce in me e il dono della vita mi diventa fra le mani caute e guardinghe una cosa di pregio infinito e tale da meritare che a una tanta grazia io corrisponda del mio meglio con un'assoluta purità di pensieri, di parole e di opere: « cogitatione verbo et opere ».

Ma nelle ore — e non sono poche — in cui il contatto colla realtà quotidiana delle cose e delle persone diventa urto e percossa e offesa, io rialzo il capo al pensiero che per quanto dura, cattiva e mortificante possa essere la ingiuria che dalle une e dalle altre mi viene, in quell'intimità io ho davvero avuto il balsamo preventivo contro ogni ferita e scelta quella miglior parte nell'arengo dell'esistenza « quae non auferetur a me ».



# PADRE SEMERIA

CONFERENZA COMMEMORATIVA  
tenuta ad Andrate presso la Colonia Alpina  
" ORFANI DI GUERRA "



A chi gli augurava di raggiungere il secolo, il nonagenario umanista Leone XIII, papa di molti giubilei, rispondeva che non bisognava porre dei limiti alla misericordia di Dio.

Confini alla divina bontà, limiti alle espansioni della provvidenza divina, il buon « servo degli orfani », Giovanni Semeria, verso cui si levava, a richiesta del pane nostro quotidiano, il sommo pigoloso da passereto di non so quante migliaia di creature « che mangiano altro che bacche di cipresso e non hanno penne per il loro vestire » non ne poneva e non ne avrebbe posti mai.

Era di quelli che, levando i loro occhi alle cime dei monti terreni, trasvolano con un balzo dell'anima (*ictu cordis* dice S. Agostino a proposito del colloquio ostiense con Monica moritura) alle vette dei colli eterni perchè da essi deriva il loro solo aiuto.

Ma un termine ai giorni di Lui, che a giudizio nostro, non erano ancora molti, lo pose Quegli che sa il nostro meglio; e a 64 anni, d'improvviso, mentre il Padre attendeva ad ordinarie mansioni del suo sublime ministero, da Sparanise, in provincia di Caserta, chiamò il servo fedele ad entrare alla gioia del suo Signore.

Lasciamolo, o fanciulli, in quelle mani, il nostro Padre! Sono buone mani delle quali egli non era che uno strumento e alle quali

nessun di noi è necessario. Come quel sommo e primo tra i Cristiani che, da Gregorio Magno in poi suole intitolarsi alla città ed al mondo, quale si sia il nome che Egli porti, quale si sia il secolo entro cui Egli viva, il servo dei servi di Dio; anche il Padre Semeria, che, per essere stato un fanciullo orfano di padre, amava intitolarsi vostro servo — quale più dolorosa ma gloriosa qualifica tra tante vane pompe di titoli e di epiteti in questo strascico di secentismo e di spagnolismo? — sapeva di essere nulla più che una « manus longa » di quella mano, ed è morto con la certezza nel cuore che essa continuerà a formare il vostro solo vero aiuto e sostegno: « orphano et pauperi Tu eris adjutor »! E questo è l'essenziale.

\* \* \*

Giova tuttavia riandare la serie di quei 64 anni. Per più ragioni giova!

Anzitutto per soddisfare al dovere, che è un bisogno del cuore, della riconoscenza.

Non ama ricordare spesso il Sommo Pontefice, gloriosamente regnante, il detto del suo predecessore S. Ambrogio: « nessun obbligo è più urgente di quello del ringraziare »?

Sovratutto però giova ricordare quella generosa figura perchè contemplarla è contemplare i tratti solenni e santi segnati dal sovrano pollice sulla fronte di essa e il contatto, alle anime, delle opere di Dio è sempre salutare e proficuo.

Caro Padre Semeria! Voi lo ricordate come Egli era da quasi vent'anni a questa parte, dopo un viaggio fatto nel 1913 in Palestina; come, vale a dire, lo ha descritto il vero suo commemoratore di oggi, l'amico vostro e mio, don Giorgio Cavallo che, stamane nella messa gli ha sollecitato il consorzio dei santi, in un articolo che fu la causa

prossima di questa mia discorsa: « una figura quadrata, dalla barba incolta, dai capelli arruffati, infagottata in una veste lacera e stinta, che si trascinava dietro una pesante valigia sformata ».

Io lo ricordo altrimenti, col volto e il capo rasi secondo il costume romano, che è quello degli ecclesiastici secolari di rito latino in genere e dei chierici regolari in ispecie. Ma la copia riveduta e corretta dal rasoio e dalle forbici non era migliore di quest'altra in cui la natura sfogava i suoi ghiribizzi selvaggi in chiome ribelli al pettine ed in non culta barba.

Di bello in quel volto non c'era mai stato altro che gli occhi, chiari, sereni e ridenti dietro il cristallo degli occhiali e in bruttezza di linee era proverbiale il lepido detto che Giovanni Semeria era soltanto vinto dal suo contemporaneo Filippo Turati.

L'abito però, in Lui, faceva davvero il monaco. Non quello che era visibile - come accade del più delle vuote maschere che chiedono al sarto ed al barbiere la quiddità del loro essere, o meglio, del loro parere - contava in Lui. In Lui contava, come certi profumi rari, come certe esotiche essenze che le necropoli dell'Egitto mitico restituiscono alla luce entro povere terrecotte, l'intimo aroma dell'anima, l'interno splendore dell'intelletto, che erano proprio fulgide scintille di Dio.

La zimarra, il mantellon talare, il collaruccio sudi-cilestrino della satira alfieriana erano valsi a cambiare la natura in Giovanni Semeria, a sublimarla e questa trasformazione ha fatto sì che Egli stia oggi ai piedi dei Santi, ai piedi del suo istitutore monastico, quell'Antonio Maria Zaccaria, figlio del secolo che vide consolatori di afflitti, soccorritori di poveri, di ammalati, di spiriti in angustia e padri di orfani, Gerolamo Miani, Camillo de Lellis, Ignazio di Lojola, Giuseppe Calasanzio, i sette Santi fondatori dei servi di Maria, il dolcissimo Filippo Neri, monsieur Vincent de Paul, François de Sales, Pierre de Bérulle; quell'Antonio Maria Zaccaria nato a Cremona, morto a

Cremona, il quale riluceva specialmente, come dicono le sue lezioni nel Breviario, « per insigne misericordia verso i miseri ».

Le aveva rivestite ben presto quelle disprezzate divise, che sono il più delle volte l'irrisione del secolo e così spesso lo spauracchio dei cuori materni. Il cuore però della mamma di Giovanni Semeria, che io conobbi e alla cui memoria mi è dolce mandare un saluto, non aveva di quelle paure; essa aveva serbato al Santo il frutto cresciuto nel suo seno ed io ricordo con quanto e quale amore, fatto di umile fierezza, di trepida venerazione, di sollecitudine affettuosa — l'amore della madre di Luigi di Gonzaga, l'amore della madre di S. Francesco di Sales « pour son Fils et son Père » — la signora Semeria soleva guardare al suo illustre Figliuolo e mi risuonano sempre all'orecchio le schiette risate del Figlio al sentirmi suggerire, dopo il ritorno palestinese con la novità dell'onore del mento, certi consigli daliliani alla mamma. La povera e cara creatura sopravvisse di poco al Figlio: la carità dei famigliari le tenne celata la notizia della morte di Lui; ma con quanta grata sorpresa essa deve averlo veduto venirle incontro *in limine vitae*!

A quindici anni dunque — e cioè nel 1882 (il Padre Semeria era nato a Coldirodi presso Sanremo nel 1867) — Egli si era aggregato alla sua nuova spirituale famiglia: poco più che fanciullo!

Di questi giorni, la ormai sparuta pattuglia dei nostri settimanali ha giustamente posto in rilievo un passo di un libro che il signor Doumer, il neo-presidente della Repubblica Francese ha intitolato « le livre de mes fils » e in cui, a proposito della castità dei giovani sta scritto così: « le mariage est toujours une bonne chose; mais combien il est mieux de le contracter en pleine jeunesse, lorsque les fiancés sont tous les deux à l'aurore de leur jeune âge et peuvent porter dans leur union la fraîcheur et la pureté de leur esprit, de leur coeur et de leurs corps! ».

Incomparabilmente più bello però è lo spettacolo delle mistiche nozze della vergine anima di un adolescente col suo Signore e Maestro, nelle quali tutto è abnegazione, sacrificio, rinunzia, trionfo dello spirito sulla materia, e delle quali il più alto panegirico sta nella parola del Santo cara a Daniele Cortis: « sono sposi senza nozze, non per la carne ma per il cuore. Così si congiungono gli astri ed i pianeti, non con il corpo, ma con la luce; così si uniscono le palme, non attraverso le radici, ma traverso il loro vertice ».

Chiusosi dunque, dantescamente, « nel suo abito e promessa la via della sua vita », Giovanni Semeria tenne fede al sacerdozio cattolico ed alla congregazione dei Chierici regolari di S. Paolo, attraverso molte burrasche, fino alla fine; la sua nera cocolla gli fu usbergo in vita ed in morte.

E l'ordine dei Barnabiti a sua volta fu fedele a Lui. Novizio ancora, lo inviò a terminare gli studi classici iniziati a Cremona, in quel Real Collegio Carlo Alberto di Moncalieri che è l'*alma mater* dei Barnabiti in Piemonte. Col latino e col greco, il giovane Semeria apprese là, ligure industrie come tutti i Liguri, ma spregiatore, come pochi liguri e pochi piemontesi e pochi uomini, ahimè, del danaro, apprese, dico, il nostro forte idioma allobrogico, duro, angoloso, scontroso, ma schietto, univoco, onesto; l'idioma che Egli parlò sempre con me perchè mi sapeva dell'opinione del Manzoni « valere ogni dialetto una lingua », ricambiando le mie singolarità filologiche canavesane con certe sfumature particolagrissinopolitane.

Moncalieri, dove io Lo vedeva spesso, tra l'uno e l'altro dei suoi molti andirivieni, prima, durante e dopo la guerra — è come la villeggiatura periclastrale di S. Dalmazzo — fra i suoi confratelli Emanuele Palma, dolcissimo mio, morto rettore e preside del Real Collegio, Padre Negro e Padre Gilli, lo baccalaureò per bocca di Giuseppe Chiarini, il quale, dopo aver saggiato « intus et in

cute » il suo miracoloso candidato, disse scherzando ai colleghi di commissione: « se questo abate diventerà prete, scommetto che un giorno sarà papa; se no lo vedremo ministro della pubblica istruzione ».

Poche scommesse furono così male — come dire? — puntate.

Giovanni Semeria diventò prete; ma non fu papa. Non fu neanche cardinale come il suo gran confratello Sigismondo Gerdil, il precettore dei tre ultimi Re di Sardegna del ramo primogenito, il difensore del Père Malebranche, il cardinale « filosofo » a cui la stessa Rivoluzione Francese mostrò di avere riguardo. E se ancora la protezione di un C. A. Vittorio delle Lanze gli avesse propiziato in Concistoro l'ultimo Benedetto o il presente Pio, non mi sarei stupito che, avuta la porpora, non avesse finito per rinunciarvi, come quell'altro chierico regolare che ha nome Lodovico Billot! Altro che gli strappi consumati dal cardinale Mathieu, il protocollo del Sacro Collegio avrebbe veduti ad opera di un ipotetico amplissimo porporato Padre Semeria!

E neanche fu ministro dell'istruzione pubblica. Fu qualcosa di assai meno che un papa, ma fu qualcosa di molto più che il titolare passeggero di quella Minerva, che il mio povero amico L. M. Billia definiva ad Emilio Boutroux le *sub-humain* in confronto del *surhumain*, rappresentato dalla Chiesa di S. Maria sopra Minerva, in cui riposa il capo del beato Angelico, e dell'*humain* raffigurato nell'albergo che ha lo stesso nome del ministero.

Questo sia detto con buona pace dei mani di Gabrio Casati, di Francesco de Sanctis e dello stesso Benedetto Croce, così poco benevolo al nostro. Il ministero della pubblica istruzione non trovò di meglio che denegare a Giovanni Semeria, dottore in divinità di un Ateneo Pontificio, dottore in lettere dell'Università di Roma e laureato in filosofia a Torino sur una magnifica tesi intorno a Se-



verino Boezio, una modesta libera docenza in pedagogia. Proprio così. Ai Vittorino da Feltre, ai Basilio Puoti, ai Ferrante Aporti, ai Giovanni Bosco sono interdette le vanità accademiche.

\* \* \*

Non papa. Non ministro. Fu, sapete che cosa? un re. Non il re dei versi come Fra Pacifico, l'amico di S. Francesco di Assisi. Fu un re della parola parlata. Di quella parola che è come la folgore e dei cui trionfi il più grande oratore moderno, commemorando un suo emulo, il gesuita de Ravignan, diceva che costano sangue; di quella parola che la Santa Chiesa, avendone l'istituzione e il mandato da Cristo, alla vigilia dell'Ascensione, reca sotto le sue tende, dall'uno all'altro mare, fino alla più remota landa selvaggia del nostro globo.

Sotto questo aspetto di cose Giovanni Semeria avrebbe potuto ripetere il grido — fratello a quell'altro « assemblée, assemblée, que voulez-vous de moi? » che faceva trarre un profondo respiro di sollievo a mons. de Quélen arcivescovo di Parigi e bastava a costituire al suo autore « dans le coeur de son auditoire un refuge sacré » — il grido di Enrico Lacordaire a S. Luigi dei Francesi il sabato santo del 1840: « moi, ministre de Dieu, avec la seule parole je puis plus que les princes..... ».

Questo grido fu raccolto dalla penna di un giovane teologo della Ginevra calvinista, che faceva parte dell'udienza raccoltasi ad ascoltare il primo sermone domenicano del grande predicatore; quell'Ernesto Naville, che fu il decifratore e lo scopritore di una delle filosofie le quali ci han ricondotti, dopo l'Enciclopedia e la Rivoluzione Francese, con minor splendore letterario del Genio del Cristianesimo di Châteaubriand, ma con maggior profondità specu-

lativa, agli orizzonti dello spiritualismo, la filosofia di Maine de Biran. L'amicizia che mi legò al vecchio conte Conestabile della Staffa di Perugia, un allievo di mons. Felix Dupanloup e di mons. Bougaud al piccolo seminario di Orléans, mi diedero modo di avvicinare nei giorni del suo longevo tramonto il prof. Ernesto Naville e se io amavo interrogarlo sul Cousin, più spesso però io portava il discorso sull'episodio lacorderiano e ne sollecitava le impressioni.

Erano desse uguali a quelle che provai io udendo Giovanni Semeria predicatore di un quaresimale a Torino, all'alba di questo secolo, essendo io allora un curioso scolaro di ginnasio inferiore. Ve le trascrivo dal bel libro che Héléne Naville ha dedicato nel 1913 alla memoria del suo insigne avo: « Cet homme... a une figure intéressante, un geste admirable, quoique un peu impérieux pour la chaire évangélique, une voix qui sans être trop forte, se fait entendre et pénétre. Son sermon m'a paru montrer qu'il était capable de faire bien mieux. Il y avait beaucoup trop de métaphysique et quelque fois un peu de déclamation.....

« L'orateur répétait souvent: " Messieurs ". Pour justifier ce qu'il annonçait il nous a dit: " je connais cette génération, j'ai assez vécu parmi cette génération..... ". Cette phrase paraît bien simple, mais il y avait dans le ton, dans le geste, dans le sentiment quelque chose de profondément impressif que je ne saurais rendre ».

Eravamo in sul nascere di questo secolo rivelatosi poi così sanguinosamente saturo di odii accumulati e di rancori repressi esplosi nel 1914 con la violenza di un ciclone, col rombo di un terremoto che doveva durare quattro anni e le cui continuate scosse e i cui prolungati sussulti, avendo ad epicentro di due continenti (l'europo e l'asiatico) la Russia convulsionaria dell'anticristo Lenin, han fatto ricorrere non il solo on. Salandra al pensiero di Mario Pagano che il travaglio dell'assestamento sismico sia più terribile della stessa crisi tellurica.

Il bambino che giace nella culla può diventare un santo, un uomo mediocre, un eroe, un tristo. Ma chi lo contempla nelle grazie dell'età e delle piccole membra pensa che esso è un angelo ed angelo lo chiama sua madre ignara di ciò che l'avvenire serberà alla sua creatura ed a sè.

Chi non avrebbe nell'anno giubilare del 1900 tratti i più lieti auspizi pel secolo che stava per nascere? Dalla cattedra di verità, quasi coetaneo del secolo morente, il vecchio maestoso del Vaticano a cui s'indirizzava l'apostrofe del Pascoli (« vecchio che se fievole mormora il mondo l'ode »), inaugurava la novella età con la solenne enciclica su Cristo Redentore.

Suscitatore di energie come pochi, signore dell'intelligenza, letterato di grande possanza, il Papa che non temeva potessero venire alla Fede danni dalla scienza; non dalla storia a cui aveva fatto confluire l'immenso apporto degli archivi segreti vaticani; non dalla filosofia che egli aveva restaurata nel nome e sulle orme dell'Aquinate; non dalle scienze fisiche e naturali allora tronfie tuttavia di quel verbo darwiniano-spenceriano-heckeliano che il Cuvier e il de Quatrefages avevano avuto buon gioco di combattere già molti decenni prima sulla tesi del Geoffroy-Saint-Hilaire; il Papa diafano e cereo benediceva con confidente abbandono ai giorni che stavano per nascere.

Giosuè Carducci trovava ispirazione, sulle rovine della chiesa di Polenta, al suo più alto canto. La Francia ridava alla fede dei padri Coppée, Brunetière, Bourget, Huysmans, Bazin, Barrès, Retté. L'Inghilterra seguiva con ardore la strada del « revival in his second spring » riaperte da Wiseman, Newman, Fabre, Manning, Ward, leggendo ed ammirando le pagine degli immortali romanzi di Robert-Hugh Benson. La vocazione di Frank Guiseley diveniva un caso quotidiano di coscienza in quella nordica terra.

Da noi la voce di Alfonso Capecelatro si consertava con quelle dello Scalabrini e del Bonomelli e tra i giovani intenti agli studi, avidi di vero, sinceri nell'esercizio della pietà, si facevano i nomi di Romolo Murri, di Salvatore Minocchi, di Luigi Sturzo, di Giovanni Semeria.

Ahimè, i due primi hanno tristemente ammainata la bandiera della loro giovinezza e non ci rimane che pregare per loro la bontà di Chi scruta i reni ed i cuori.

Ma gli altri due, rimasti fedeli al loro sacro carattere, han potuto vedere, dopo una crisi di pensiero chiusa da un cataclisma tremendo, come il fascino di Roma cristiana tutte sovrasti le umane vicende e resti la città per eccellenza, in cui « tous les peuples sont passés, toutes le gloire se sont donnés rendez-vous, toutes les imaginations cultivées ont fait, de loin au moins, un pèlerinage ».

\* \* \*

Giovanni Semeria regnò dunque incontrastato per alcuni anni dal pergamo italiano. Ma la parola parlata non fu il suo solo dominio; non impedì a lui l'esercizio della parola scritta. Egli fu altresì autore di libri meditati per il pubblico che non poteva accorrere a sentirlo di persona, di libri scritti a tavolino.

Non furono libri inutili. Egli aveva dinanzi lo sguardo, scrivendoli, il canone del Giusti « un libro fatto val men che niente se il libro fatto non rifà la gente ». Egli non propinò dunque veleno di oppiacei stupefacenti al secolo del mio personale amico *Pitigrilli* e di altri maggiori o minori scribi pei quali l'uomo è ciò che era per Giovanni Papini inconvertito: due brutte cose delle quali una sola è nominabile: il ventre. Maestro di giovani Egli conosceva i terribili anatemi del Vangelo contro i profanatori della coscienza giovinetta alla quale meglio che non il primo fiore della vita ani-

male in paragone di purezza, direbbe il nostro redivivo Aretino, non sta di fronte che la prima luce dell'aurora.

Negato all'ispirazione che ci ha data la grande epopea dell'apologetica cristiana — dagli inni di Efrem Siro e di Gregorio Nazianzeno a quelli di Ambrogio, dalla Commedia alla canzone alla Vergine di Petrarca — dal « de partu Virginis » ai sonetti di Celio Magno; dalla Cristiade al Paradiso Perduto — dagli inni del Manzoni al « dream of Geronthius » di Newman; negato alle forme letterarie del romanzo vuoi storico, vuoi psicologico; Giovanni Semeria si attenne al campo storico ed archeologico, al campo critico e vi tracciò dei bene allineati solchi.

Scrisse quindi — e formano una *suite* omogenea — « Venticinque anni di storia del Cristianesimo nascente »; « il primo sangue cristiano »; « dogma, gerarchia e culto nella Chiesa primitiva »; scrisse un commento storico dogmatico estetico, facendolo precedere da una erudita introduzione, su alcuni inni (sette tra i più popolari celebrati) della Chiesa; espose il pensiero di S. Paolo nelle lettere ai Romani; tracciò bei profili di S. Francesco di Assisi e del Padre Lacordaire in due conferenze, e del cardinale Newman in una monografia; delineò il contenuto del matrimonio cristiano; raccolse in alcuni volumi di contributi apologetici diverse serie di sue conferenze che intitolò: « Le vie della Fede » (vi discuteva i più interessanti problemi del tempo: rapporti tra ragione e fede, Chiesa e Patria, Religione e civiltà); « l'Eredità del secolo » (vi tratteggiò la questione sociale); « Scienza e fede e il loro preteso conflitto » (vi faceva la critica della scienza).

A questi libri è raccomandato presso i posterì il nome di Padre Semeria come uomo di intelletto e di studio. Molte fronde di quest'albero erano caduche e caddero infatti collo scatenarsi dell'uragano che ha mutate tutte le prospettive salvo quelle eterne. Ma il

tronco resta saldo e fermo e all'ombra di « primo sangue cristiano », di « venticinque anni di storia del Cristianesimo nascente » verranno per lunga pezza ancora a riposarsi e a ristorarsi le anime stanche e quelle sitibonde.

\* \* \*

Debbo dire a voi, fanciulli, intero il mio sentimento profondo? Io credo di sì.

Ebbene, il sentimento mio è questo. Io avrei desiderato che l'attività migliore del Padre fosse stata data, vita natural durante, alla sua primitiva vocazione: alla cattedra sacra soprattutto ed alla penna poi.

Perchè? Per una insoddisfatta sete sempre rinascente, per la nostalgia espressa da un grande oratore, così: « o parole de Dieu, où êtes-vous? Est-ce que nous ne vous entendrons plus? Quand je vois passer son ombre comme un éclair je suis tout saisi » (Lettres à M<sup>me</sup> Swetchine, p. 23).

Nulla avrebbe impedito a Lui di trapassare, negli anni del dopo guerra, dall'insegnamento scolastico del tipo di quello che esercitò al Vittorino da Feltre in Genova, da quello del pergamo, più vasto e fecondo (so di anime da Lui condotte alla fede: suo premio oggi e sua corona ai piedi del trono divino), esercitato fra le folle più vaste e più varie, nei luoghi più diversi; dalle iniziative di cui furono esponente l'associazione scientifico-letteraria intitolata a Cristoforo Colombo e il corso delle conferenze dantesche, ad un più umano e immediato ministero di carità apostoliche: il vostro.

Un gran cuore in una piccola casa è sempre stato il mio ideale.

Ed ideale per me sarebbe stato che Padre Semeria non fosse uscito dalla sua strada ordinaria di studio, di pietà religiosa e monastica. Il suo celebre antesignano Agostino da Montefeltro — pur

nella mirabile particolarità dei doni di una diversa natura — non è finito così nel suo Orfanotrofio pisano?

Oggi l'amore ed il dolore mi avrebbero, in tale ipotesi, fatto trovare un po' dell'eco — a parlare di Lui — degli accenti che la voce di Pietro Maffi — sovrana voce di un altro indimenticabile morto a me caro — seppe scoprire per piangere il suo frate minore.

Ma i propositi dell'uomo, i suoi voti, i suoi desideri non sono quasi mai consóni alle disposizioni, all'ordine, alla volontà del Signore.

E il Signore permise che scendessero sul cammino del vostro Padre, o fanciulli, nunzie di dura penitenza, ore terribilmente sconsolate e tali da aprire un abisso tra la prima e la seconda parte della vita e della chiamata di Lui.

Non è qui luogo a fare la storia — così delicata perchè così intima — di quel movimento al quale, prima che la guerra, l'enciclica del Papa, che sembra risuscitare nel nome pontificale da lui avuto in comune con fra Michele Ghislieri la tradizione dei pontefici canonizzati, aveva infranto a pochi anni di distanza dal suo nascere e dal suo ingigantire, nello zelo di pascere il dominico gregge.

Basterà dirvi che la riserva del Semeria al giuramento antimodernista — riserva, a quanto sembra, accettata dal Papa a cui per mani di fedele intermediario il Padre la sottopose — e l'episodio del negato *exequatur* alla bolla che trasferiva mons. Caron dalla sede Ceneda a quella di Genova, episodio pedissequo alla destinazione di Padre Semeria dalla Superba ad un convento del suo ordine in Belgio, furono le cause prossime di questa netta separazione in due versanti della esistenza di Lui.

Ho già detto altrove che fui a salutarlo a S. Dalmazzo in Torino alla vigilia di quella sua partenza per la città di santa Gudula. Molte circostanze di quell'episodio sono state drammatizzate dalla

fantasia di giornalisti nostrani e forestieri. I giornalisti: quanta gente senza scrupoli anche fra di loro! e che brutto mestiere quando non se ne immischi la coscienza morale di una missione! Appunto perchè il dolore del Padre era grande e sincero nel suo intimo, appariva esso contenuto e riservato all'esterno. Io non me ne sarei accorto se non avessi osservato il tremito delle sue mani, mentre si stava radendo per andare a Gressoney in visita di congedo dalla povera Regina Margherita. A un certo punto il tremito divenne sì forte che Egli persino si ferì. Di noi due il più afflitto era io. Quel magnanimo uomo trovò parole di conforto per lo sconsolato suo amico. E parole di conforto continuò a scrivergli dalla terra di Giovanni de Ruysbroeck e dei Béguinages!

Le ho piamente serbate, o Signori, e facendovi partecipi di talune di esse so di dar valore e pregio — il suo solo pregio e valore — alla mia commemorazione.

Così sarà vera anco una volta la santa parola da Lui ricordata nella sua perorazione lacordairiana « defunctus adhuc loquitur ».

*18 marzo 1913.*

« Carissimo amico, grazie dei tuoi auguri che ti ricambio con tutta l'anima. L'*alleluia* esce un poco stentato dal petto quest'anno — eppure abbiamo torto. Il bisogno reale e duraturo del Gesù momentaneamente apparentemente sconfitto rimane sempre la grande lezione... la luminosa lezione. Le idee vere, le cause giuste trionfano così, nella sconfitta apparentemente subita con virile fermezza... Le tue... parole mi provano che tu rimani al tuo posto. Così va fatto: non fronde ad ogni vento; torri che non crollano i veri cristiani!... *Laboremus*: è il nostro dovere... Io dopo Pasqua andrò in Terrasanta attraverso l'Egitto per un pellegrinaggio: sono purtroppo libero! Spero una buona messe di osservazioni e di impressioni... Addio ».



6 ottobre 1913.

« Dolcissimo amico..., un *Coenobium* laico? Bisognerebbe cominciare da qualcosa del genere delle riunioni che il Desjardins ha organizzato e organizza ogni anno a Pontigny (se non erro il nome). Sarebbe un primo principio. Pensaci seriamente. Che bella cosa se in questi mesi estivi parecchi dei nostri amici potessero trovare un refrigerio contro l'afa fisica e morale della vita cittadina e volgare nelle arie pure dei colli canavesani!... ». (Questo *Coenobium* estivo sui colli da Lui ammirati quasi 20 anni fa, eccolo diventato una realtà e non per merito mio!).

« Andiamo avanti e ricordiamoci che il regno di Dio bisogna farlo progredire in noi stessi e negli altri ».

25 gennaio, Conv. di S. Paolo, 1914.

« Caro Favero..... quanto alla tua ultima lettera, il bisogno nostro morale è di sentire la nostra miseria, sentire il bisogno di collaborare noi con Dio alla perfezione nostra e del mondo (senso della responsabilità) e che Dio collabori con noi agli stessi scopi (senso della grazia..... e quindi redenzione.....).

« Scrivimi pure di queste ed altre cose liberamente — col solo patto che la corrispondenza resti fra noi come una confessione. Addio, addio..... ».

6 febbraio 1914.

« Mio carissimo amico, eccomi qua a tua confusione con dei caratteri evidenti (la grafia del Padre era tanto indecifrabile quanto la mia; e tra noi si giocava un po' la farsa dei *due sordi* a questo proposito). Aspetto sempre i tuoi per mandarti i miei. Meno male che qualche volta Torino desta nel tuo animo dei ricordi buoni e dei rimorsi salutari. Vacci spesso, anche senza bisogno di teologi

nordici che calino in Italia (il teologo nordico era il dr. Nórregaard di Copenaghen, uno studioso della figura e delle opere di S. Agostino statomi raccomandato dal barone Federico von Hügel). Godo di sapere che il tuo è un vero *otium* fecondo come i classici *otia* dell'antichità per te e per gli altri. Attendo la decisione di Canterbury. Sarà ottima cosa se su buone basi potrà inaugurarsi la nuova rivista » (si trattava di una nuova rivista destinata allo studio del problema della riunione delle Chiese e la decisione di Canterbury si riferiva ad una delle tornate decennali di Lambeth che la guerra fece rinviare al 1920 e fu poi la felice tornata in cui campeggiò e grandeggiò l'anima generosa di Frank di Zanzibar, non l'ultima infelicitissima del « birth-control »).

« Io vorrei — seguivava il Padre — che la Chiesa si unisse con una coscienza non solo ecclesiastica, ma umana, come avviamento a riunire l'umanità..... Non ti pare? Tienimi informato..... “Deus ludit in orbe terrarum”: il male è che spesso “ludunt et homines” e i giochi degli uomini non valgono quelli di Dio..... *Laboremus* e non aspettiamoci nessun cambiamento in meglio da un *Deus ex machina*. Salutami, se lo vedi, il nostro venerando mons. Bonomelli. Ciao ».

\* \* \*

Aveva ragione il buon Padre (io potrei continuare ancora nelle citazioni; ma riservo il nerbo delle confidenze fattemi per una ulteriore discussione ex-professo del modernismo di Padre Semeria): i giochi degli uomini non valgono quelli di Dio. Sullo sfondo uguale, fermo e costante del suo coraggio il Padre aveva lampi di fosche malinconie. Da Bruges-la-morta mi mandava un'accorata cartolina nell'estate del 1914, con poche parole: « dalla città dei morti un sepolto vivo ».

Sepoltura di vivi — un'orrenda sterminata fossa comune, doveva diventare la cara terra del Belgio e, sul fumigante bollor vermiglio del sangue scorso in flutti emuli dei flutti del Reno alle sue foci, levarsi come una divina aurora l'incontaminata porpora di Desiderato cardinale Mercier.

Il gioco degli uomini — il tremendo gioco 1914-1918 nel quale furono poste all'ambizione pazza dei giocatori la salute e la vita di milioni e l'avvenire dell'occidente cristiano — riportò Giovanni Semeria — dopo una tappa in Svizzera, tappa alla quale dobbiamo la sua bella e commossa orazione funebre del Vescovo di Cremona — in Italia coi fiotti dei nostri emigrati respinti di Francia e di Germania e allorchè la nostra diletta Italia (l'epiteto cadde dalla penna di Benedetto XV e non era la prima e non doveva essere l'ultima volta che esso saliva dal cuore di un Papa verso il suolo miracoloso per essere stato la culla di Benedetto, di Leone, di Gregorio, di Francesco, di Tommaso, di Dante, di Colombo, di Manzoni) come, con oscenamente scandalosa metafora ebbe ad esprimersi un ignobile gazzettiere, « volle mordere coi suoi giovani denti al frutto porporino », Giovanni Semeria, che un'antica amicizia legava alla famiglia Cadorna, venne designato cappellano dello Stato Maggiore Generale e partì per il fronte.

Lasciamo i morti seppellire i loro morti e non torniamo a tanta noia.

Io dissentii apertamente in quei dì dal Padre Semeria — che mi voleva ufficiale d'ordinanza del Vescovo castrense — in privato e in pubblico sul tema doloroso della guerra e in una glossa che postillai ad un suo discorso in occasione di una medaglia al valor militare concessa al padre Lorenzo Bonino O. S. B. parlando della fraternità militare, ebbi a citare al Padre Semeria perchè le ripettesse al suo capo, del quale si susurrava che fosse lettore della Teodicea

di Antonio Rosmini, severe parole del Roveretano sulla guerra e sulla vita militare e le solenni pagine che ricorrono nelle Osservazioni sulla morale cattolica del cristiano Manzoni sull'inutilità dell'atroce flagello dal quale, nelle litanie dei Santi noi preghiamo Dio che abbia, così come dalla fame e dalla peste, a liberarci.

E ricordo che andando insieme, in una delle sue discese a Torino dal fronte carsico, a salutare la figliola del Generale, religiosa all'*Adoration* sulle colline di Po, e occorrendomi di vedere fra mano al Padre *i discorsi alla nazione tedesca* del Fichte, io Gli chiesi amaramente, io lettore di antica data del Primato morale e civile degli Italiani e tesaurizzatore di una sdegnata nota dei prolegomeni al Primato su *l'enthousiasme du carnage* esaltato da J. de Maistre nelle *Soirées de St. Petersburg*, se quello era il Vangelo dell'Italia rinnovata.

In Giovanni Semeria risaliva per li rami la passione patriottica che aveva fatto di suo padre un valoroso combattente sui campi della riscossa nazionale?..... Certo è che come per un colpo di bacchetta magica, l'uomo intrepido, che diede tutto se stesso al bene morale e materiale del soldato italiano, in quei giorni considerato da certi alti papaveri dell'esercito unicamente come un mero *outil tactique* — e nella comprensione umana dell'animo del soldato il massone Armando Diaz mostrò miglior cuore e miglior intelligenza del cristiano Luigi Cadorna —; l'uomo generoso che era in Padre Semeria si mostrava a me così trasformato psicologicamente, che io non lo capiva più.

Aveva ragione Lui e torto io? Se il Cristianesimo è destinato ad essere privilegio di pochi; se le dottrine giansenistiche della predestinazione sono vere; se la redenzione vuol essere beneficio di pochi; se l'umanità è dannata alla camicia di Nesso, alle botti delle Danaidi, al lavoro di Sisifo nell'inferno dantesco, al letto di Procu-ste; se, baciando i pargoli, la schiava deve sospirare in eterno e in eterno invidiare il sen che nutre i liberi, aveva ragione Lui.

Ma se la parola di Gesù ha da essere il fermento universale per tutte indistintamente le umane creature; se come il cielo cielato, che è equidistante da ognun di noi, in qualunque landa, oltre qualsiasi mare abbiamo a trovarci, così la paternità di Chi sta in esso nascosto è un'eredità a cui ogni uomo che viene in questo mondo ha diritto « ex lege Christi et huius Crucifixi »; se dal vortice dell'individua Trinità entro cui il terzo dei tre giri di tre colori e d'una continenza sembra fuoco che quinci e quindi ugualmente si spira sugli altri due che come Iri da Iri l'uno dell'altro si riflettono; se da quel vortice lo spirito rinnovator discese « in adoptionem filiorum »; se — questa è divina metafisica esclamerebbe il Manzoni così come fa nelle *Stresiane* dopo che il Filosofo ha benedetto l'umile maestro che va a far scuola — se i cieli hanno davvero annunziato « nove conquiste e gloria vinta in più belle prove » — caro ed antico amico ed ospite mio, prevosto di Montalto Dora, allora ho ragione io.

Tu sai che al regno i miseri seco il Signor solleva! che a tutti i figli d'Eva nel suo dolor pensa!

Non si trattava allora e non si tratta oggi di misconoscere l'eroico sacrificio delle centinaia di migliaia di vite offerte in olocausto (io sono, tu lo sai, l'amico di Eugenio Vajne de Pava, di Giovanni Galeotti della Ciaja, e del nostro povero e caro Peppino Aluffi). Si trattava allora ed oggi si tratta di due interpretazioni del Vangelo e del rischio che io vedeva correre al Cristianesimo: di essere da taluni macchiato del macchiavellissimo principio della doppia morale. Allora — come oggi — come domani — come a Dio piacendo, fin che abbia respiro, io stetti colla Sede Apostolica bistrattata da Sidney Sonnino, di magnanimi giudaici lombi iniettati di sangue protestantico — e nel discorso di Papa Benedetto ai pellegrini piemontesi per la beatificazione di Giuseppe Cottolengo io trovai tutte le mie delizie.

Del resto il buon Padre non tardò a darmi ragione contro il suo stesso volere. Dopo due anni di guerra — e che guerra! — la stanchezza, le emozioni di ogni genere, lo prostrarono in tale esaurimento di energie che dovette riparare in Svizzera. Io lo vidi in quei giorni e il cuore mi tremò in petto al sentirlo mormorare come fuori di sè: « ah! tutto quel sangue! ah! i poveri granatieri caduti a migliaia e non potuti seppellire ».

Il soggiorno in Svizzera gli giovò ed Egli potè tornare per un certo periodo alla sua dura bisogna. Ma definitivamente tolto allo Stato Maggiore dopo Caporetto — Egli seguì nel tramonto l'astro del generale Cadorna da leale galantuomo che più ti si attacca quanto meno ti accompagna la fortuna e al Generale fu fatto poi capo di accusa dell'aver avuto questo religioso al fianco dalle Commissioni d'inchiesta — il Padre ritrovò se stesso ed io lo ritrovai ed ambi ci pacificammo a Torino sotto gli auspizi e per gli uffici buoni e fraterni di don Giovanni Minozzi. Ritrovò se stesso nella generosa opera di carità per cui, già imperversando la guerra, era andato in America, agli Stati Uniti, a sollecitare l'obolo della carità. Mi aveva ufficato perchè lo accompagnassi in quel viaggio come interprete; mi chiamò poi ripetutamente a sè quando la vostra famiglia, o fanciulli, ebbe a crescergli intorno con le proporzioni di una messe favolosa. Mi rimorde talvolta la coscienza di non avergli dato retta, tanto più che Egli mi avrebbe destinato a quella che è l'opera più bella nell'opera sua santa: la formazione spirituale di taluni di voi che Dio si riserva per la sua Chiesa: sacrificio aggiunto a sacrificio, abnegazione aggiunta ad abnegazione.

« Et holocaustum tuum pingue fiat! ».

Per voi prodigò le energie superstiti del suo corpo, della sua voce, del suo cuore che era, a simiglianza del cuore divino « fornax ardens charitatis ». Si ridusse ad essere randagio e mendicante

per voi. Non per nulla aveva vista la luce in uno dei possedimenti di quei nostri antichi Stati, uno dei cui ultimi re, prima di finire religioso della Compagnia di Gesù a S. Andrea sul monte Quirinale, fu veduto, in abito di pitocco, tendere la mano per soccorrere i poveri pei quali più non poteva ricorrere alla sua cassetta privata delle elemosine.

E in questo suo estremo calvario non gli mancarono tristezze, ansie, crucci, torture di ogni genere e fra esse i rifiuti e lo scherno — me lo disse Lui stesso e il fatto avvenne in una vicina stazione climatica molto elegante della vicina Valle di Aosta — di taluni pescecani arricchitisi, o fanciulli, nel sangue e sul sangue dei vostri generosi padri. Iddio li perdoni, come li ha perdonati l'anima gentile del vostro secondo amorosissimo Padre.

Degna corona ad una vita così intensamente vissuta nei più svariati dominii, questo tramonto e questa fine! Iddio glie li concesse benigno ed essi gli valgono presso di Lui, come tutti i doni divini, che sono ad un tempo premio e propiziazione.

Ora, sul suo sepolcro, io amerei veder incisa l'ultima parola del suo grande agnato, Enrico Lacordaire, rivolta ai giovani del collegio di Sorèze, quando sentì che proprio il ministero apostolico gli era definitivamente precluso: « Si mon épée est rouillée, Messieurs, c'est à votre service ».

